

DE VERA RELIGIONE

Philosophi de
religione aliud
in scholis doce-
bant, aliud in
templis profite-
bantur.
PL 121 - CSEL 3
CC 187
PL 122
PL 123

1. 1. Cum omnis vitae bonae ac beatae via in vera religione / sit constituta, qua unus Deus colitur, et purgatissima pietate cognoscitur principium naturarum omnium, a quo universitas et inchoatur et perficitur et continetur: hinc evidentius error deprehenditur eorum populorum, qui multos deos colere, quam unum verum Deum et Dominum omnium maluerunt, quod eorum sapientes, quos philosophos vocant, scholas habebant dissidentes et templa communia. Non enim vel populos vel sacerdotes latebat, de ipsorum deorum natura quam diversa sentirent, cum suam quisque opinionem publice profiteri non formidaret, atque omnibus, si posset, persuadere moliretur; omnes tamen cum sectatoribus suis diversa et adversa sentientibus, ad sacra communia nullo prohibente veniebant. Non nunc agitur, quis eorum verius senserit; sed certe illud satis, quantum mihi videtur, apparet, aliud eos in religione suscepisse cum populo, et aliud eodem ipso populo audiente defendisse privatim.

LA VERA RELIGIONE

1. 1. La via che conduce alla vita buona e felice risiede nella vera religione(1), con cui si onora l'unico Dio e, con purissima pietà, si riconosce in Lui il principio di tutte le creature, per il quale l'universo ha un inizio, un compimento ed una capacità di conservazione(2). Da ciò emerge con maggiore evidenza l'errore di quei popoli che preferirono adorare una moltitudine di dèi anziché l'unico vero Dio, Signore di tutto; tale errore è in relazione al fatto che i loro sapienti, chiamati filosofi, pur appartenendo a scuole tra loro in contrasto, frequentavano i medesimi luoghi di culto. Non sfuggiva infatti né ai popoli né ai sacerdoti quanto fossero diverse le loro posizioni sulla natura degli dèi, dal momento che nessuno di essi aveva ritengno a rendere pubblica la propria opinione e, se possibile, faceva in modo da persuaderne gli altri; eppure tali sapienti, insieme ai loro seguaci, anch'essi di opinione diversa e perfino contraria, partecipavano tutti agli stessi riti sacri, in piena libertà. Ora, non si tratta di stabilire chi di loro abbia pensato in maniera più conforme al vero; di certo però, a quanto mi sembra, è abbastanza chiaro che essi, in materia di religione, con il popolo sostenevano una posizione, mentre in privato, ma con lo stesso popolo che ascoltava, ne difendevano un'altra(3).

Disaccordo tra
dottrina e culto
nei filosofi pa-
gani.

(1) Nelle *Notes complémentaires* all'edizione francese si fa rilevare che «il titolo *De vera religione* è probabilmente unico nella Patristica latina e, a maggior ragione, presso i Greci che non disponevano di una parola equivalente; *religio* infatti evoca non tanto il sentimento o la virtù di religione (*eusebeia*, *pietas*), quanto la religione positiva, il culto, la dottrina e la morale» (p. 483). Si trova comunque già in TERTULLIANO, *Apologeticum*, 24, 2; 35, 1, e in LATTANZIO, *Div. Instit.* 4, 28; 6, 24.

(2) «Poiché la vera religio – osserva Holte – è descritta negli anni 390-391 come il cammino della *vita beata*, cioè il cammino mediante il quale si cerca la verità, ciò evidentemente vuol dire che il concetto di *telos* dalla filosofia è stato direttamente trasferito alla religione» (R. HOLTE, *Béatitude et sagesse...*, cit., p. 104).

(3) Come risulterà più chiaro anche dalle pagine successive, Ag. intende mostrare che i pagani non hanno conosciuto la vera religione perché non sono riusciti a conciliare le dottrine che professavano con i culti che praticavano (cf. *Sermo* 142, 3: NBA 31/1, 353; 241, 2-3: NBA 32/2, 641-643). Ma vuole anche evidenziare gli errori in cui sono incorsi, soprattutto in considerazione del fatto che, in generale, hanno raggiunto un raffinato livello di elaborazione concettuale. Resta ancora da dire che, contra-

De diis quid Socrates senserit. Mundus hic pro Deo habitus.

CSEL 4

CC 188

2. 2. Socrates tamen audacior ceteris fuisse perhibetur iurando per canem quemlibet, et lapidem quemlibet, et quidquid iuraturus esset in promptu, et quasi ad manum occurrisset. Credo, intellegebat qualiacumque opera naturae, quae administrante divina providentia gignerentur, multo quam hominum et quorumlibet opificum esse meliora, et ideo divinis honoribus digniora, quam ea quae in templis colebantur. / Non quo^a vere lapis et canis essent colenda sapientibus, sed ut hoc modo intellegerent qui possent, tanta superstitione demersos / esse homines, ut emergentibus hic esset tam turpis demonstrandus gradus, ad quem venire si puderet, viderent quanto magis pudendum esset in turpiore consistere. Simul et illos qui mundum istum visibilem, summum Deum esse opinabantur, admonerat turpitudinis suae, docens esse consequens ut quilibet lapis tamquam summi Dei particula^b coleretur. Quod si exsecrarentur, mutarent sententiam, et unum Deum quaererent, quem solum supra mentes nostras esse, et a quo omnem animam et totum istum mundum fabricatum^c. Postea suavius ad legendum, quam potentius ad persuadendum scripsit Plato. Non enim sic isti nati erant, ut populorum suorum opinionem ad verum cultum veri Dei, a simulacrorum superstitione atque ab huius mundi vanitate converterent. Itaque et ipse Socrates cum populo simulacra venerabatur, et post eius damnationem mortemque, nemo ausus est iurare per canem, nec appellare quemcumque lapidem Iovem, sed haec tantummodo memoriae litterisque mandare. Quod utrum timore^d, an aliqua cognitione temporum fecerint, iudicare non est meum.

^a quod PL.

^b iure] agg. PL.

^c esse constaret] agg. PL.

^d severitatis agg. PL.

Socrate si libera dell'idolatria, ma resta ancora lontano dal vero Dio.

2. 2. Si dice comunque che Socrate fosse più impudente degli altri, in quanto giurava su qualsiasi cane o pietra o cosa che si trovasse davanti o che, per così dire, gli capitasse per le mani al momento di giurare(4). A mio avviso, comprendeva che qualsiasi opera della natura, generata con il governo della divina provvidenza, è di gran lunga migliore di quelle fatte dagli uomini e da qualsivoglia artigiano, e perciò è più degna di onori divini degli oggetti che sono adorati nei templi. Quindi lo faceva non già perché davvero i sapienti dovessero adorare la pietra e il cane, ma perché, in tal modo, chi ne era capace comprendesse che gli uomini erano sprofondati in una superstizione così grande che occorreva mostrare, a chi ne stava uscendo, che il livello a cui si era pervenuti era tanto turpe, perché si rendesse conto che, se era vergognoso pervenirvi, molto di più lo era restare ad un livello ancora più turpe. Nello stesso tempo, a coloro i quali credevano che questo mondo visibile fosse il sommo Dio, faceva rilevare la loro bassezza morale, mostrando che ne scaturiva, come conseguenza, l'opinione per cui era legittimo adorare una pietra qualsiasi allo stesso modo di una sua particella. Se la cosa pareva loro esecrabile, dovevano cambiare giudizio e cercare l'unico Dio che, come sappiamo, è il solo ad essere sopra le nostre menti ed è colui dal quale è stata creata ogni anima e questo mondo nella sua totalità. In seguito, di queste cose scrisse anche Platone, ma in modo più piacevole a leggersi che efficace a persuadere(5). Questi, come Socrate, invero non era nato per far passare i popoli dalla superstizione degli idoli e dalla vanità di questo mondo all'autentico culto del vero Dio. Socrate stesso, del resto, venerava gli idoli insieme al popolo; eppure, dopo la sua condanna a morte, nessuno osò più giurare su un cane o dare il nome di Giove ad una pietra: di queste cose si tramandò soltanto il ricordo mediante gli scritti. Non spetta a me giudicare se ciò sia stato fatto per timore di pena o per adattamento ai tempi.

riamente a quanto sostiene nelle *Retract.* I, 13, 1: PL 32, 602 (*maxime tamen contra duas naturas Manichaeorum liber hic loquitur*), nel *De vera religione* non si limita a confutare il dualismo dei Manichei, ma traccia anche le linee fondamentali di un'ontologia che investe tanto Dio quanto il mondo.

(4) Dalle testimonianze che ci sono offerte da alcuni dialoghi (come *Rep.* 3, 399e; 9, 592a e *Gorgia* 461a, 466c, 482b), risulta evidente che Socrate fosse solito giurare sul cane, mentre non si può dire lo stesso per quanto riguarda la pietra o cose simili (cf. anche A. Guzzo, *Ag. dal «Contra Academicos» al «De vera religione»*, cit., p. 90, nota 2). Non è tuttavia intenzione di Ag. fornire le prove di questo suo costume; più semplicemente vuole affermare che Socrate era solito giurare su qualsiasi realtà terrena, in quanto la riteneva inferiore alle realtà celesti. Della consuetudine di fare giuramenti di questo genere troviamo testimonianze in *TERULLIANO, Apologeticum* 14, 1-3; *LATTANZIO, Div. Instit.* 3, 20. Sull'argomento si veda anche F. E. VAN FLETEREN, *Augustine's «De vera religione»*. A new Approach, cit., p. 480, n. 23.

(5) Per un giudizio analogo, in cui Ag., pur ribadendo la sua considerazione per Platone, non esita a prendere le distanze nei suoi confronti, si veda anche *De vera rel.* 3, 5.

Vera religio christiana, quae hominibus persuasit, quod illis persuaderi posse Plato non credidit.

PL 124

CSEL 5

CC 189

3. 3. Illud tamen fidentissime dixerim, pace horum omnium, qui eorum libros pervicaciter diligunt, christianis temporibus quatenus religio potissimum tenenda sit, et quae ad veritatem ac beatitudinem via^e, non esse dubitandum. Si enim Plato ipse viveret, et me in/terrogantem non aspernaretur, vel potius, si quis eius discipulus eo ipso tempore quo vivebat^f, cum sibi ab illo persuaderetur, non corporeis oculis, sed pura mente / veritatem videri; cui quaecumque anima inhaesisset, eam beatam fieri atque perfectam: ad quam percipiendam nihil / magis impedire, quam vitam libidinibus deditam et falsas imagines rerum sensibilibus, quae nobis ab hoc sensibili mundo per corpus impressae, varias opiniones erroneasque generarent; quamobrem sanandum esse animum ad intuendam incommutabilem rerum formam, et eodem modo semper se habentem atque undique sui similem pulchritudinem, nec distentam locis, nec tempore variatam, sed unum atque idem omni ex parte servantem, quam non crederent esse homines, cum ipsa vere summeque sit: cetera nasci, occidere, fluere, labi; et tamen in quantum sunt, ab illo aeterno Deo per eius veritatem fabricata constare: in quibus animae tantum rationali et intellectuali datum^g, ut eius aeternitatis contemplatione perfruatur, atque afficiatur^h ex ea, aeternamque vitam possit mereri; sed dum nascentium atque transeuntium rerum amore ac dolore sauciat, et dedita consuetudini huius vitae atque sensibus corporis, inanibus evanescit imaginibus, irridet eos, qui dicunt esse aliquid, quod nec istis videatur oculis, nec ullo phantasmate cogitur, sed mente sola et intelligentia cerni queat: cum haec ergo a magistro sibi persuaderentur, si ex eo quaereret ille discipulus, utrum si quisquam existeret vir magnus atque divinus, qui talia populis persuaderet credenda saltem, si percipere non valerent, utⁱ si

^e beatitudinem via est] PL.

^f eum interrogaret agg. PL.

^g est agg. PL.

^h orneturque agg. PL.

ⁱ aut PL.

Il Cristianesimo come vera religione e la sua diffusione universale.

3. 3. Posso (6) tuttavia dire, con la massima sicurezza e con buona pace di tutti coloro che amano ostinatamente i loro libri, che non si può dubitare, in questi tempi segnati dal Cristianesimo, quale religione sia da preferire e costituisca la via per la verità e la felicità. Se infatti Platone stesso fosse vivo e non disdegnasse le mie domande o, piuttosto, se qualcuno dei suoi discepoli l'avesse interrogato quando era ancora in vita, egli lo avrebbe persuaso che la verità non si vede con gli occhi del corpo, ma con la mente pura (7); che qualunque anima, che ad essa aderisca, diviene felice e perfetta; ma che nulla le impedisce di coglierla più della vita dedita ai piaceri e delle false immagini delle cose sensibili, le quali, impresse in noi da questo mondo sensibile attraverso il corpo, sono fonte di opinioni diverse e di errori. E che, perciò, bisogna risanare l'animo perché possa fissare lo sguardo sull'immutabile forma delle cose e sulla bellezza che si conserva sempre uguale e in ogni aspetto simile a se stessa, non divisa dallo spazio né trasformata dal tempo, unitaria e identica in ogni sua parte: una bellezza della cui esistenza gli uomini diffidano, mentre esiste davvero e al massimo grado. Inoltre, l'avrebbe persuaso che tutte le altre cose nascono, muoiono, scorrono, svaniscono (8), ma tuttavia, in quanto sono, sussistono create dall'eterno Dio mediante la sua verità; e che, fra queste cose, soltanto all'anima razionale e intellettuale è stato concesso di godere della contemplazione della sua eternità, di ornarsene e di poter meritare la vita eterna. Gli avrebbe fatto presente anche che, finché è presa dall'amore e dal dolore per le cose che nascono e passano e, dedita alle consuetudini di questa vita e ai sensi del corpo, si perde dietro a vuote immagini, essa irride a chi afferma che vi è qualcosa che non può né essere visto con questi occhi né essere pensato mediante immagini, ma che può essere percepito soltanto dalla mente e dall'intelligenza (9). Qualora dunque quel discepolo, mentre il maestro lo persuade di queste cose, gli domandasse - nel caso in cui esista un uomo grande e divino che riesca a convincere i popoli per lo meno a credere tali cose, quando non siano capaci di comprenderle; o ad impedire che

(6) Il brano che segue e che si conclude con il cap. 6, 10, è riportato interamente in EUGIPPI, *Excerpta* 19.

(7) L'espressione *pura mente*, che ricorre anche in *De util. cred.* 1, 2: PL 42, 66, non riguarda soltanto la conoscenza, come lascerebbe supporre la successiva espressione *mente sola et intelligentia*, ma anche la morale, in quanto le due sfere in Ag. sono strettamente connesse: cf. *De vera rel.* 7, 13: PL 34, 128.

(8) L'immagine è di indubbia efficacia e pone chiaramente in luce il carattere perituro delle realtà create. Ricorre con una certa frequenza tanto nella letteratura greco-romana (cf. CICERONE, *Orator* 10), quanto in quella dei Padri della Chiesa; Ag. tuttavia la inserisce in un contesto diverso, perché se ne serve per sostenere che le realtà create, benché siano destinate a finire, appartengono all'ordine dell'essere e perciò hanno una propria consistenza.

(9) Quanto Ag. riferisce come insegnamento di Platone trova riscontro in vari dialoghi, ma principalmente nel *Fedone* 66b-e.

qui possent percipere, non pravis opinionibus multitudinis implicati, vulgaribus obruerentur erroribus; eum divinis honoribus dignum iudicaret: responderet, credo, ille, non posse hoc ab homine fieri, nisi quem forte ipsa Dei Virtus atque Sapientia ab ipsa rerum natura exceptum, nec hominum magisterio, / sed intima illuminatione ab incunabulis illustratum, tanta honestaret gratia, tanta firmitate roboraret, tanta denique maiestate subveheret, ut omnia contemnendo quae pravi homines cupiunt, et omnia perpetiundo / quae horrescunt, et omnia faciendo quae mirantur, genus humanum ad tam salubrem fidem summo amore atque auctoritate converteret. De honoribus vero eius frustra se consuli, cum facile possit existimari quanti honores debeantur Sapientiae Dei, qua gestante et gubernante ille pro vera salute generis humani, magnum aliquid proprium, et quod supra homines esset, mereretur.

3. 4. Quae si facta sunt, si litteris monumentisque celebrantur, si ab una regione terrarum, in qua sola unus colebatur Deus, et ubi talem nasci oportebat, per totum orbem terrarum missi electi viri, virtutibus atque sermonibus divini amoris incendia concitarunt; si confirmata saluberrima disciplina, illuminatas terras posteris reliquerunt; et, ne de praeteritis loquar, quae licet cuique¹ non credere, si hodie per gentes populosque praedicatur: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum: hoc / erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil*¹. Si ad hoc percipiendum, diligendum, perfruemum ut

¹ licet cuique] potest quisque PL.

¹ Io 1, 1-3.

quelli che ne sono capaci, in quanto non involuppati nelle perverse opinioni della moltitudine, rimangano sopraffatti dagli errori comuni – se lo giudica degno di onori divini, credo che risponderebbe che ciò non può essere opera di un uomo; a meno che la Virtù e Sapientia stessa di Dio(10) non lo abbia sottratto alle leggi della natura e, dopo averlo istruito fin dall'infanzia non con un insegnamento umano ma con un'illuminazione interiore, non lo abbia ornato di tanta grazia, dotato di tanta fermezza, infine elevato con tanta maestà da convertire il genere umano, con sommo amore e autorità, ad una fede così salutare, disprezzando tutto ciò che i perversi desiderano, sopportando tutto ciò di cui hanno orrore e facendo tutto ciò che guardano con ammirazione(11). Riguardo invece agli onori dovuti a tale uomo, invero sarebbe stato inutile chiedere a Platone un parere, poiché si può facilmente comprendere quali grandi onori si debbano rendere alla Sapienza di Dio, sotto la cui azione e guida siffatto uomo, per la vera salvezza del genere umano, ha meritato qualcosa di grande e che oltrepassa le possibilità umane(12).

3. 4. Ora(13), appunto, è accaduto, e i libri e i monumenti lo celebrano, che da una sola regione della terra, nella quale soltanto si onorava l'unico Dio e in cui soltanto avrebbe potuto nascere un tale uomo, sono stati inviati in ogni parte della terra alcuni uomini eletti(14), i quali hanno suscitato il fuoco dell'amore divino con le loro opere virtuose e con la loro predicazione e, dopo aver consolidato quell'insegnamento veramente salvifico, hanno lasciato ai posteri le terre ricolme di luce. Per non parlare di eventi passati a cui qualcuno potrebbe anche non credere, oggi tra le genti e i popoli si annunzia: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui e niente senza di Lui*¹. E, per far sì che questa verità sia compre-

(10) Come in Paolo (1 Cor 1, 24), anche in Ag. *ipsa Dei virtus atque sapientia* è Cristo: si vedano in proposito *Contra Acad.* 2, 1, 1: NBA 3/1, 63; *De b. vita* 4, 34: NBA 3/1, 223; *De mag.* 11, 38: NBA 3/2, 785; *De Trin.* 6, 1, 1-2: NBA 4, 267-269.

(11) Per analoghe valutazioni cf. *Solil.* 1, 6, 12: NBA 3/1, 401-403; *De vera rel.* 35, 65.

(12) Sull'alta considerazione che Ag. nutre nei confronti di Platone e, in generale, verso l'indirizzo di pensiero che a lui si ispira, ampia è la documentazione che si può rinvenire nella sua opera letteraria. Più difficile invece è stabilire l'influenza effettiva che l'ipponate ne abbia ricevuto sia prima che dopo la conversione; la stessa critica, a questo proposito, è tuttora divisa.

(13) Quanto detto in questo paragrafo e in quello successivo trova corrispondenza in *De fid. rer.* 3, 6: PL 40, 175, dove vengono presentati i «segni visibili» della fede, cioè i fatti profetizzati e realizzati nella storia, sui quali essa si fonda.

(14) Secondo la Mohrmann, l'espressione *missi electi viri* designa gli Apostoli, come facevano alcuni poeti tradizionali (C. MOHRMANN, *Comment saint Augustin s'est familiarisé avec le latin des chrétiens*, in *Augustinus Magister*, I, pp. 111-116).

CSEL 7

CC 191

anima sanetur, et tantae luci hauriendae mentis acies convalescat, dicitur avaris: *Nolite vobis condere thesauros in terra, ubi tinea et rubigo exterminat*^m, et ubi fures effodiunt et furantur; sed thesaurizate vobis thesaurumⁿ in caelo, ubi neque / tinea neque rubigo exterminant, neque fures effodiunt^o: ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum²; dicitur luxuriosis: *Qui seminat in carne, de carne metet corruptionem: qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam*³; dicitur superbis: *Qui se exultat, humilabitur; et qui se humiliat, exaltabitur*⁴; dicitur iracundis: *Accepisti alapam, para alteram maxillam*⁵; dicitur discordiosis: *Diligite inimicos vestros*⁶; dicitur superstitiosis: *Regnum Dei intra vos est*⁷; dicitur curiosis: *Nolite quaerere quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna*⁸; postremo dicitur omnibus: *Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt: quoniam omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et ambitio saeculi*⁹.

CSEL 8

3. 5. Si haec per totum orbem iam populis leguntur, et cum veneratione libentissime audiuntur. Si post tantum sanguinem, tantos ignes, tot cruce martyrum, tanto fertilius et uberius usque ad barbaras nationes Ecclesiae pullularunt. Si tot iuvenum et virginum millia continentium nuptias casteque viventium iam nemo miratur: quod cum fecisset Plato, usque adeo perversam temporum suorum timuit opinionem, ut perhibeatur sacrificasse naturae, ut tamquam peccatum illud aboleretur. Si haec sic accipiuntur, ut quomodo antea talia disputare, sic nunc contra disputare monstruosum sit. Si tali pollicitationi atque sponsioni per omnes terrarum partes quas homines incolunt, sacra christiana traduntur. Si haec quotidie leguntur in eccle/siis, et a sacerdotibus esponuntur. Si tundunt pectora qui conantur haec implere; si tam innumerabiles aggrediuntur hanc viam, ut desertis divitiis et honoribus huius mundi ex omni hominum genere uni Deo summo totam vitam dicare volentium, desertae quondam insulae ac multarum terrarum solitudo compleatur. Si denique per urbes atque oppida, castella, vicos et agros etiam, villasque privatas in tantum aperte persuadetur et appetitur a terre-

^m aerugo exterminant qui e appresso PL.

ⁿ thesauros PL.

^o neque furantur agg. PL.

^p sunt agg. PL.

² Mt 6, 19-21.

³ Gal 6, 8.

⁴ Lc 14, 11; 18, 14.

⁵ Mt 5, 39.

⁶ Mt 5, 44; Lc 6, 35.

⁷ Lc 17, 21.

sa, amata e goduta, di modo che l'anima sia risanata e l'occhio della mente si rinvigorisca per accogliere una luce così grande, agli avari si dice: *Non accumulate tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né la tignola né la ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, ivi sarà anche il tuo cuore*²; ai lussuriosi: *Chi semina nella carne, dalla carne raccoglierà corruzione; mentre chi semina nello spirito, dallo spirito raccoglierà vita eterna*³; ai superbi: *Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*⁴; agli iracundi: *Hai ricevuto uno schiaffo, porgi l'altra guancia*⁵; ai litigiosi: *Amate i vostri nemici*⁶; ai superstitiosi: *Il regno di Dio è in mezzo a voi*⁷; ai curiosi: *Non cercate le cose che si vedono, ma quelle che non si vedono; quelle che si vedono infatti sono temporanee, quelle che non si vedono eterne*⁸; e infine si dice a tutti: *Non amate il mondo e ciò che è del mondo, perché tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia mondana*⁹.

3. 5. Queste massime oggi vengono lette ai popoli in tutto il mondo e sono ascoltate con la più schietta venerazione. Dopo tanto sangue, tanti roghi, tante croci di martiri, le chiese infatti sono sorte con tanta maggiore fertilità ed abbondanza fin tra le popolazioni barbare. Ormai più nessuno si meraviglia delle migliaia di giovani e fanciulle che rinunciano al matrimonio per vivere castamente⁽¹⁵⁾; mentre Platone, che aveva fatto lo stesso, si dice che fosse tanto condizionato dalle perverse idee del suo tempo da far sacrifici alla natura, quasi per purificarsi da un atto peccaminoso. Queste cose invece oggi sono così accettate che sarebbe una mostruosità metterle in discussione, come una volta lo era il ritenerele possibili. A questa promessa e a questo impegno, in ogni parte abitata della terra, sono affidati i misteri cristiani. Ogni giorno queste massime sono lette e illustrate dai sacerdoti nelle chiese, e coloro che si sforzano di attuarle si battono il petto; e sono così numerosi coloro che si mettono per questa via che isole un tempo deserte e terre desolate si riempiono di uomini di ogni genere, i quali, abbandonate le ricchezze e gli onori di questo mondo, vogliono dedicare tutta la vita all'unico e sommo Dio⁽¹⁶⁾. Infine, nelle città, nei villaggi, nei luoghi fortificati, nei borghi e anche nelle campagne e nelle private dimore questa scelta è così condivisa e la fuga dai beni terreni per consacrarsi

⁸ 2 Cor 4, 18.

⁹ 1 Io 2, 15-16.

(15) In questa annotazione forse si può cogliere un elemento autobiografico: nel libro VIII delle *Confessioni* Ag. parla a lungo dell'effetto che, negli anni della sua formazione, ha prodotto sul suo animo la rinuncia al mondo di tanti giovani.

(16) Il testo latino presenta un sottile gioco di parole, di indubbia efficacia sul piano retorico, che però è difficile conservare nel testo italiano.

CC 192

nis aversio, et in unum Deum verumque conversio, ut quotidie per universum orbem humanum genus una pene voce respon/deat, *sursum cor^q se habere ad Dominum*¹⁰; quid adhuc oscitamus crapulam hesternam, et in mortuis pecudibus divina eloquia perscrutamur; si quando autem ad disputationem venit, Platonico nomine ora crepantia, quam pectus vero plenum, magis habere gestimus?

Philosophi qui
sensibilibus toti
haerent con-
temnendi.
PL 126

4. 6. Qui ergo sensibilem istum mundum contemnere et animam virtute purgandam, summo Deo subicere atque subiungere^r, vanum aut malum putant, alia ratione refellendi sunt: si tamen cum his dignum est disputare. Qui autem bonum et appetendum fatentur, cognoscant Deum et cedant Deo, per quem populis iam omnibus haec credenda persuasa sunt. Quod utique ab ipsis fieret, si tantum valerent: aut si non fieret, crimen invidentiae vitare non possent. Ergo cedant ei a quo factum est, nec curiositate aut inani iactantia impediuntur quominus agnoscant, quid intersit inter paucorum timidas coniecturas, et manifestam salutem correptionemque populorum. Illi enim si reviviscerent, quorum isti nominibus gloriantur, et invenirent refertas ecclesias, templaque deserta, / et a cupiditate bonorum temporalium atque affluentium^s ad spem vitae aeternae et bona spiritalia et intellegibilia vocari et currere humanum genus; dicerent fortasse (si tales essent, quales fuisse memorantur): Haec sunt quae nos persuadere populis non ausi sumus, et eorum potius consuetudini cessimus, quam illos in nostram fidem voluntatemque traduximus.

CSEL 9

^q corda PL.

^r subiugare PL.

^s et fluentium PL.

¹⁰ Can. Missae; Lam 3, 41.

all'unico vero Dio così cercata, al punto che ogni giorno per l'intero universo il genere umano quasi ad una sola voce risponde *di avere i cuori in alto, rivolti a Dio*¹⁰. Se è accaduto tutto ciò, perché dunque sbadigliamo ancora per le gozzoviglie di ieri e ricerchiamo i segni della volontà divina negli animali sacrificati? E perché, quando si viene ad una discussione, preferiamo avere la bocca che risuona del nome di Platone piuttosto che il cuore ripieno della verità (17)?

4. 6. Chi, dunque, reputa cosa inutile o dannoso il disprezzo di questo mondo sensibile e la purificazione dell'anima con la virtù, sottomettendola al sommo Dio, deve essere confutato con altri argomenti, se mai vale la pena di discutere con lui. Chi invece ammette che è cosa buona e desiderabile, cerchi di conoscere Dio e si sottometta a Lui per mezzo del quale ormai tutti i popoli si sono persuasi che queste verità vanno credute. Di certo, lo farebbero anche i filosofi, se ne fossero capaci; oppure, se non lo facessero, non potrebbero evitare l'accusa di essere invidiosi. Prendano atto della loro inferiorità rispetto a chi è stato capace di farlo; la curiosità e la vana presunzione non impediscano loro di riconoscere la differenza che c'è tra le timide congetture di pochi e la manifesta salvezza e rigenerazione dei popoli (18). Se infatti ritornassero in vita quegli illustri uomini dei cui nomi costoro si gloriano e trovassero le chiese gremite e i templi deserti, e il genere umano che, non più attratto dalla cupidigia dei beni temporali e caduchi, corre verso la speranza della vita eterna e verso i beni dello spirito e dell'intelletto, forse direbbero (se fossero tali quali si tramanda che siano stati): «Queste sono le verità di cui non abbiamo osato persuadere i popoli; abbiamo ceduto ai loro costumi di vita invece di condurli alle nostre convinzioni e ai nostri propositi» (19).

Non meritano
considerazione
i filosofi che re-
stano attaccati
alle realtà sensi-
bili.

(17) Henselke propone una diversa interpretazione del testo; unendo *platonico nomine a vero plenum*, traduce: «...preferiamo avere il nome di Platone sulla bocca, piuttosto che la sua verità nel cuore». Ma ci pare che si tratti di un'interpretazione che non coglie appieno il senso della considerazione di Ag., la quale è rivolta principalmente a denunciare come nelle discussioni molto spesso il gusto della citazione prevalga sull'amore per la verità (W. HENSELKE, *Sprachstudien an Augustins «De vera religione»*, Wien 1981, pp. 10-11).

(18) Oltre a condannare la iattanza dei filosofi, Ag. vuole sottolineare la forza di diffusione del Cristianesimo, allo scopo di dimostrare che è dovuta soprattutto alla natura trascendente del suo messaggio.

(19) Con questa affermazione Ag. non intende alludere ad un'adeguazione completa tra platonismo e Cristianesimo; piuttosto vuole mettere in luce come l'uno sia completato dall'altro. Il platonismo, pur riconoscendo la trascendenza di Dio, non va oltre una concezione prevalentemente intellettualistica della sua identità; il Cristianesimo invece si spinge fino al punto in cui lo concepisce non solo come principio e verità, ma anche come libertà, volontà, amore, cioè come persona. In questo ordine di considerazioni acquista una rilevanza tutta particolare la dottrina dell'incarnazione che, alla luce del platonismo, invece era inspiegabile. Emblematica, a questo proposito, è l'insistenza con cui Ag., nelle opere della maturità, ritorna sulla natura della divina Trinità.

CC 193

4. 7. Ita¹ si hanc vitam illi viri nobiscum rursum agere potuissent, viderent profecto cuius auctoritate facilius consuleretur hominibus, et paucis mutatis verbis atque sententiis christiani fierent, sicut plerique recentiorum nostrorumque temporum Platonici fecerunt. Aut si hoc non faterentur neque facerent, in / superbia et invidia remanentes, nescio utrum possent ad ea ipsa quae appetenda et desideranda esse dixerant, cum istis sordibus viscoque revolare. Nam tertio vitio curiositatis in percunctandis daemonibus, quo isti maxime, cum quibus nunc agitur, Pagani a christiana salute revocantur, quia nimis puerile est, nescio utrum tales illi praepedirentur viri.

In quibus sectis
vera religio. Munus
divinum. Spiritus Sanctus.

5. 8. Sed quoquo modo se habeat philosophorum iactantia, illud cuius intellegere facile est, religionem ab eis non esse quaerendam, qui eadem sacra suscipiebant cum populis, et de suorum deorum natura ac summo bono, diversas contrariasque sententias in scholis suis, eadem teste multitudine, personabant. Quod si hoc unum tantum vitium christiana disciplina sanatum videremus, ineffabili laude praedicandam esse, neminem negare oporteret. Haereses namque tam innumerabiles a regula Christianitatis aversae, testes sunt non admitti ad communicanda Sacramenta eos qui de Patre Deo, et Sapientia eius, et Munere divino aliter sentiunt et hominibus per-

¹ Itaque PL.

4. 7. Pertanto, se quei grandi uomini potessero di nuovo vivere con noi, di certo si renderebbero conto qual è l'autorità che più facilmente provvede all'umanità e, operato qualche cambiamento nel linguaggio e nel modo di pensare (20), diventerebbero cristiani, come hanno fatto la maggior parte dei Platonici dell'epoca più recente e della nostra (21). Se invece non lo riconoscessero e non lo facessero, perseverando nella superbia e nell'invidia, non vedo come, impigliati in queste meschinità, sarebbero capaci di rivolgersi di nuovo verso quei beni che, anche a loro avviso, si devono amare e desiderare. Non so poi se tali uomini si facciano ostacolare da un terzo vizio, cioè dalla curiosità di consultare i demoni: è, questo, un vizio troppo puerile; eppure è quello che allontana dalla salvezza cristiana in modo particolare i pagani, con i quali abbiamo ora a che fare (22).

5. 8. Ma, quale che sia la presunzione dei filosofi, per chiunque è facile capire che la vera religione non va cercata tra coloro che condividevano con il popolo gli stessi culti, mentre nelle loro scuole, pur in presenza della medesima moltitudine, proclamavano dottrine diverse e persino opposte sulla natura degli dèi e sul sommo bene. Perciò, anche se l'insegnamento cristiano non avesse fatto altro che guarirci da questo unico grande vizio, nessuno potrebbe dire che non sia da celebrare con ineffabile lode. Le innumerevoli eresie, che si sono allontanate dalla disciplina cristiana, attestano che sono esclusi dalla partecipazione ai sacramenti coloro che, intorno a Dio Padre, alla sua Sapienza e al Dono divino (23), pensano

La Chiesa cattolica e le sue sette.

(20) Cf. anche Ep. 118, 3, 21: NBA 21, 1157.

(21) Per un punto di vista analogo cf. *De civ. Dei* 22, 27: NBA 5/3, 401. Non sappiamo a chi Ag. si riferisca; non è da escludere che pensi alla conversione di Mario Vittorino, della quale fa cenno, su indicazione di Simpliciano, in *Confess.* 8, 2, 3: NBA 1, 221. Tale conversione, peraltro, sembra che abbia esercitato una certa influenza sulla sua formazione spirituale, quando era ormai sulla via dell'adesione al Cristianesimo.

(22) In generale, nel mondo antico si ricorre ai demoni per introdurre un intermediario che riduca la distanza abissale che separa l'uomo dalla divinità. Il tardo neoplatonismo invece fa appello ad una gerarchia di intermediari, che qualifica come realtà intelligibili, pur senza liberarle dal vincolo della materia. Per cui conferisce loro uno statuto non ben definito, come mostrano, tra gli altri, CELSO, *Verus sermo* 8, 68; PLOTINO, *Enn.* 3, 4. La soluzione però appare insoddisfacente ad Ag., per il quale, come è noto, l'unico autentico intermediario tra infinito e finito è Cristo, in quanto vero Dio e vero uomo.

(23) Con il termine *munus*, qui usato, Ag. indica lo Spirito Santo (cf. anche *De vera rel.* 55, 112); dal momento però che lo designa anche con *donum* (*De vera rel.* 12, 24-25; 55, 113), la Mohrmann ne trae la conclusione che «nel *De vera religione* ha escluso, per ragioni speciali, l'uso di certi termini tecnici cristiani» (*Comment s. Augustin s'est familiarisé avec le latin des chrétiens*, cit., p. 114). Ma più opportunamente Grassi fa rilevare che l'impiego di termini come *munus*, *donum* per indicare lo Spirito Santo «sembra rispondere ad esigenze stilistiche piuttosto che indicare il rifiuto dei termini tecnici», che peraltro usa in *De vera rel.* 7, 13 (O. GRAS-

CSEL 10

suadere conantur, quam veritas postulat. Sic enim creditur et docetur, quod est humanae salutis caput, non aliam / esse philosophiam, id est sapientiae studium, et aliam religionem, cum ii quorum doctrinam non approbamus, nec Sacramenta nobiscum communicant.

PL 127

5. 9. Quod in illis minus mirandum est, qui eorum / quoque Sacramentorum ritu dispares esse voluerunt, sicut nescio qui Serpentine qui appellantur, sicut Manichaei, sicut alii nonnulli. Sed in illis magis animadvertendum hoc magisque praedicandum^u, qui paria Sacramenta celebrantes, tamen quia sententia dispares sunt, et errores suos animosius defendere, quam cautius corrigere maluerunt, exclusi a catholica communione, et a participatione quamvis parium Sacramentorum, propria vocabula propriosque conventus, non in sermone tantum, sed etiam in superstitione meruerunt: ut Photiniani et^v Ariani, multique praeterea. Nam de iis qui schismata

CC 194

^u praedicandum, PL.

^v et] om. PL

in modo diverso da come la verità richiede e cercano di convincere gli altri. Così appunto si crede e si insegna – e questo è il principio della salvezza umana – che la filosofia, cioè l'amore della sapienza (24), e la religione sono la stessa cosa, dal momento che non partecipano con noi ai sacramenti coloro di cui non condividiamo la dottrina (25).

5. 9. Ciò desterà poca meraviglia in riferimento a coloro che vollero differenziarsi anche nella liturgia sacramentale, come lo è dei cosiddetti Serpentine (26), dei Manichei (27) e di alcuni altri. Ma questo fatto va tenuto in maggiore considerazione e va fortemente sottolineato in rapporto a coloro che, pur celebrando sacramenti identici ai nostri, tuttavia si differenziano da noi nella dottrina, preferendo difendere i loro errori con zelo piuttosto che correggerli con la dovuta prudenza. Pertanto, esclusi dalla comunione cattolica e dalla partecipazione ai suoi sacramenti, benché fossero identici ai loro, hanno meritato denominazioni e assemblee proprie, non solo per il loro linguaggio ma anche per i loro culti: così i Fotiniani (28),

si, *Note a La vera religione*, in AURELIO AGOSTINO, *Il filosofo e la fede*, cit., p. 159, n. 2).

(24) Per questa definizione della filosofia cf. *Solil.* 1, 13, 22-23: NBA 3/1, 417-419; *De mor. eccl. cath.* 1, 21, 38: PL 32, 1327; *Confess.* 3, 4, 8; 6, 11, 18; 8, 7, 17: NBA 1, 63; 167; 237. Sull'argomento si veda anche R. HOLT, *Beatitude et sagesse. Saint Augustin et le problème de la fin de l'homme dans la philosophie ancienne*, cit.

(25) Non mirando ad altro fine se non a quello di conoscere la verità, cioè Dio in quanto Verità assoluta, inevitabilmente per Ag. la filosofia si identifica con la religione; tuttavia non con una religione qualsiasi, ma con quella soltanto che risponde a questo requisito. Tale è appunto il Cristianesimo, che perciò costituisce la vera religione.

(26) I Serpentine o Ofiti o Naasseni, come sono pure chiamati nella terminologia ebraica usata da Ippolito, costituivano una delle molte diramazioni in cui si articolavano gli gnostici. Derivavano il loro nome dal serpente della *Genesi*, che interpretavano in chiave simbolica ai fini della conoscenza del bene e del male. Della loro dottrina Ag. si occupa anche in *De Gen. contra Man.* 2, 26, 40: NBA 9/1, 175.

(27) I Manichei traevano il loro nome da Mani, sacerdote persiano vissuto nel III secolo, che, proclamandosi inviato del Paracleto, si identificava, col nome di Zoroastro, con l'ultimo e il più grande dei profeti. Il caposaldo della loro dottrina era rappresentato dalla contrapposizione di due principi: quello della luce e quello delle tenebre. L'uno, che corrisponde al bene, è Dio; l'altro, che corrisponde al male, è la materia. Dalla lotta tra questi due principi, increati ed eterni, scaturisce l'intero corso dell'universo. Anche l'uomo ne è una mescolanza; in lui pertanto il bene e il male sono presenti come realtà autonome. Per riscattarsi dal rischio della perdizione, egli è tenuto ad una rigida mortificazione, soprattutto dei sensi. Questa austera morale, tuttavia, era prevista soltanto per gli *eletti*, mentre agli *udituri* era consentito di comportarsi con maggiore libertà.

(28) I Fotiniani si richiamavano a Fotino, discepolo di Marcello e vescovo di Sirmio nella Pannonia Inferiore. Il motivo di maggiore dissenso nei confronti del Cristianesimo era costituito dal modo in cui concepiva-

fecerunt, alia quaestio est. Posset enim eos area dominica usque ad tempus ultimae ventilationis velut paleas sustinere nisi vento superbiae nimia levitate cessissent, et sese a nobis ultro separassent. Iudaei vero quamvis uni omnipotenti Deo supplicent, sola tamen temporalia et visibilia bona de illo exspectantes, rudimenta novi populi ab humilitate surgentia, in ipsis suis Scripturis nimia securitate noluerunt advertere, atque ita in veteri homine remanserunt. Quae cum ita sint, neque in confusione Paganorum, neque in purgamentis haereticorum, neque in languore schismaticorum, neque in caecitate Iudaeorum¹¹ quaerenda est religio, sed apud eos solos qui Christiani catholici, vel orthodoxi nominantur, id est integritatis custodes, et recta sectantes.

Vera religio in sola Ecclesia catholica, quae omnibus errantibus utitur ad proventus suos. Boni nonnumquam ex Ecclesia per seditiosos expulsi.
CSEL 11

6. 10. Haec enim Ecclesia catholica per totum orbem valide lateque diffusa, omnibus errantibus utitur ad proventus suos, et ad eorum correctionem, cum evigilare voluerint. Utitur enim Gentibus ad materiam operationis suae, haereticis ad probationem doctrinae suae, schismaticis ad documentum stabilitatis suae, Iudaeis ad comparisonem pulchritudinis suae. Alios ergo invitat, alios excludit, alios relinquit, alios antecedit: omnibus tamen gratiae Dei participandae dat potestatem; sive illi formandi sint adhuc, sive reformandi, sive recolligendi, sive admittendi. Carnales autem suos, id est vi-

¹¹ Cf. Isai 6, 9-10.

gli Ariani (29) e molti altri. Diversa è la questione relativamente a coloro che si fecero promotori di scismi. Infatti avrebbero potuto restare, come paglie, nell'aia del Signore fino al momento del vaglio finale, se non avessero ceduto, per eccessiva leggerezza, al vento della superbia e non si fossero, di propria iniziativa, separati da noi (30). I Giudei poi, sebbene rivolgano le loro preghiere all'unico onnipotente Dio, tuttavia, poiché si attendevano da Lui soltanto beni temporali e visibili, per eccessiva presunzione non hanno voluto riconoscere nelle loro stesse Scritture gli esordi del nuovo popolo che sorgeva dall'umiltà e così sono rimasti nella condizione dell'uomo vecchio. Di conseguenza, la vera religione non va cercata né nella confusione dei pagani né nella feccia degli eretici né nella fiacchezza degli scismatici né nella cecità dei Giudei¹¹, ma solo tra quelli che si chiamano cristiani cattolici, o ortodossi, ossia che ne custodiscono l'integrità e seguono la retta via (31).

6. 10. La Chiesa cattolica, diffusa saldamente ed ampiamente per tutta la terra, si serve di tutti gli erranti per i propri fini e per farli redimere, se vorranno svegliarsi. Si serve infatti dei gentili come terreno di proselitismo, degli eretici a riprova della propria dottrina (32), degli scismatici a dimostrazione della propria stabilità, dei Giudei come termine di confronto per la propria eccellenza. Pertanto invita i primi ed esclude i secondi, abbandona gli altri ed oltrepassa gli ultimi; a tutti comunque dà la possibilità di partecipare alla grazia di Dio, sia che si tratti ancora di formare o di correggere, sia che si tratti di recuperare o di accogliere. Nei confronti poi dei suoi membri carnali, cioè di coloro che vivono e giudicano secondo

Anche gli erranti rientrano nel piano di salvezza previsto dalla divina Provvidenza e realizzato dalla Chiesa.

no la dottrina della Trinità. Escludevano che le tre Persone avessero una natura propria e, come i Manichei, non riconoscevano loro alcuna autonomia. Queste posizioni furono condannate per la prima volta nel Concilio di Antiochia del 348; tornate d'attualità al tempo di Giuliano l'Apostata, furono definitivamente abbandonate dopo la morte di Fotino, avvenuta nel 376, sotto l'imperatore Valentiniano II.

(29) Gli Ariani prendevano il loro nome da Ario, vissuto tra il III e il IV secolo. Tra le dottrine da loro sostenute esercitò una notevole influenza quella che negava la divinità del Verbo, in quanto ritenuto inferiore e di sostanza diversa dal Padre. Con essa veniva colpito uno dei dogmi principali del Cristianesimo, e quindi era vanificato il senso stesso dell'incarnazione di Cristo. Agli Ariani si oppose con grande energia S. Atanasio; la loro eresia fu condannata dal Concilio di Nicea nel 325.

(30) L'immagine trae origine da Mt 3, 12 e Lc 3, 17 e ritorna anche in *Contra Ep. Parm.* 2, 19, 38: PL 43, 79; troverà la sua completa formulazione nella dottrina delle due civitates.

(31) L'essere cristiani in maniera conforme all'ortodossia richiede la custodia della verità nella sua integrità e, ad un tempo, la pratica costante della giustizia.

(32) Il motivo ritorna spesso in Ag.: si vedano tra gli altri *De fid. rer.* 7, 10: PL 40, 479; *Confess.* 7, 18, 24-25: NBA 1, 207-209; *Sermo* 51, 7, 11: NBA 30/1, 19; *Contra Faustum* 12, 24: PL 42, 266; *Enarr. in Ps.* 7, 15: NBA 25, 105; *De civ. Dei* 18, 51, 1-2: NBA 5/2, 751-753.

CC 195

ventes aut sentientes carnaliter, tamquam paleas tolerat, quibus in area frumenta tutiora sunt, donec talibus tegminibus exuantur¹². Sed quia in hac area pro voluntate quisque vel palea, / vel frumentum est, tamdiu sustinetur peccatum aut error cuiuslibet, donec aut accusatorem inveniatur, aut pravam opinionem pertinaci animositate defendat. Exclusi autem aut poenitendo redeunt, aut in nequitiam male liberi defluunt, ad admonitionem nostrae diligentiae; aut schisma faciunt, ad exercitationem nostrae patientiae; aut haeresim aliquam gignunt, ad examen sive occasionem nostrae intelligentiae. Hi sunt exitus christianorum carnalium qui non potuerunt corrigi aut sustineri.

PL 128

6. 11. Saepe etiam sinit divina providentia, per nonnullas nimium turbulentas carnalium hominum seditiones expelli de populo christiano^z, etiam bonos viros. Quam contumeliam vel iniuriam suam cum patientissime pro Ecclesiae pace tulerint, neque ulla novitates vel schismatis vel haeresis moliti fuerint, docebunt homines quam vero affectu, et quanta sinceritate caritatis Deo serviendum sit. Talium igitur^{aa} virorum propositum est, aut sedatis remeare turbulentibus; aut si id non sinantur, vel eadem tempestate perseverante, vel ne suo reditu talis aut saevior oriatur; tenent voluntatem consulendi etiam eis ipsis quorum motibus perturbationibusque cesserunt, sine ulla conventiculorum segregatione usque ad mortem defendentes, et testimonio iuvantes eam fidem quam in Ecclesia catholica praedicari sciunt. Hos coronat in occulto / Pater, in occulto videns¹³. Rarum hoc videtur genus, sed tamen exempla non desunt: immo plura sunt quam credi potest. Ita omnibus generibus hominum et exemplorum ad animarum curationem, et ad institutionem spiritualis populi, utitur divina providentia.

CSEL 12

Catholicae Ecclesiae religio amplectenda.

7. 12. Quamobrem, cum ante paucos annos promiserim tibi scribere, carissime mihi Romaniane, quid de vera religione senti-

^z populo christiano] congregatione christiana PL.

^{aa} ergo PL.

¹² Cf. Mt 3, 12.

¹³ Cf. Ps 5, 13; Mt 6, 4.

la carne (33), li tollera come la pula protegge il frumento nell'aia fino a che esso non venga liberato di tale protezione¹². Ma, siccome in quest'aia ciascuno è pula o frumento a seconda della sua volontà, il peccato o l'errore di ciascuno viene tollerato fino a che egli non trovi un accusatore o non difenda la sua perversa opinione con tenace animosità. Gli esclusi, infine, o ritornano perché pentiti oppure, facendo cattivo uso della libertà, si perdono nella dissolutezza per ammonirci ad essere vigili; oppure suscitano scismi per mettere a prova la nostra pazienza; oppure escogitano qualche eresia per offrirci l'opportunità di saggiare la nostra intelligenza. Questa è la sorte dei cristiani carnali, che non fu possibile né correggere né tollerare.

6. 11. Spesso la divina Provvidenza permette anche che, a causa di alcune rivolte troppo turbolente dei carnali, gli uomini buoni siano espulsi dalla comunità cristiana. Ora essi, se sopporteranno pazientemente l'ingiusto affronto per la pace della Chiesa, senza cercare di dar vita a qualche nuovo scisma o eresia, con ciò insegneranno a tutti con quanta autentica disponibilità e con quanta sincera carità si deve servire Dio. È loro intenzione infatti ritornare, una volta cessata la tempesta; oppure – se ciò non è loro concesso sia per il perdurare della tempesta sia per il timore che, con il loro ritorno, ne sorga una simile o più furiosa – non abbandonano la volontà di aiutare coloro che, con i loro fermenti e disordini, ne provocarono l'allontanamento, difendendo fino alla morte, senza ricorrere a segrete conventicole e mediante la loro testimonianza, quella fede che sanno proclamata dalla Chiesa cattolica (34). Il Padre, che vede nel segreto, nel segreto li premia¹³. Questo caso sembra raro; gli esempi però non mancano, anzi sono più numerosi di quanto si possa credere. Così la divina Provvidenza si serve di ogni genere di uomini e di esempi per guarire le anime e formare spiritualmente il popolo.

7. 12. Perciò, mio carissimo Romaniano (35), poiché già da qualche anno ti ho promesso di farti conoscere il mio pensiero sulla vera

Le ragioni della fede e dell'adesione alla Chiesa.

(33) Vivere secondo la carne non equivale per Ag. a vivere secondo il corpo, ma inseguendo le fantasie, cioè nella dispersione. Il corpo per se stesso infatti, come vedremo, non è male.

(34) Alcuni studiosi ritengono che questi uomini siano da considerarsi « nella comunità di grazia della Chiesa »; Van Fleteren però sostiene che si tratta di un'interpretazione non autorizzata dal testo (F. E. VAN FLETEREN, *Augustine's « De vera religione »*. A new Approach, cit., p. 481, n. 26).

(35) A Romaniano Ag. era legato, oltre che da profonda amicizia, anche da un debito di riconoscenza. Colpito dalle sue qualità intellettuali, gli aveva dato i mezzi necessari per continuare gli studi nei difficili anni che trascorse a Cartagine, dopo la morte del padre. Da parte sua Ag. era stato precettore del figlio Licenzio, uno degli interlocutori del *Contra Academicos* e forse lo aveva avviato alle dottrine manichee. Di Romaniano parla anche in *Confess.* 6, 14, 24: NBA 1, 173.

CC 196

rem, tempus nunc esse arbitratus sum, postquam / tuas acerrimas interrogationes, sine ullo certo fine fluctuare, ea caritate qua tibi obstrictus sum, diutius sustinere non possem. Repudiatis igitur omnibus qui neque in sacris philosophantur, nec in philosophia conserantur; et iis qui vel prava opinione, vel aliqua similitudine superbientes, a regula et communione Ecclesiae catholicae deviarunt; et iis qui sanctarum Scripturarum lumen, et spiritalis populi gratiam, quod Novum Testamentum vocatur, habere noluerunt, quos quanta potui brevitate perstrinxi: tenenda est nobis christiana religio, et eius Ecclesiae communicatio quae catholica est, et catholica nominatur, non solum a suis, verum etiam ab omnibus inimicis. Velint nolint enim ipsi quoque haeretici, et schismatum alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, catholicam nihil aliud quam catholicam vocant. Non enim possunt intellegi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo orbe nuncupatur.

CSEL 13

PL 129

CC 197

7. 13. Huius religionis sectandae caput est historia et prophetia dispensationis temporalis divinae providentiae, pro salute generis humani in aeternam vitam reformandi atque reparandi. Quae cum credita fuerit, mentem purgabit vitae modus divinis praeceptis conciliatus, et idoneam faciet spiritalibus percipiendis, quae nec praeterita sunt, nec futura, sed eodem modo semper manentia, nulli / mutabilitati obnoxia; id est, unum ipsum Deum Patrem et Filium et Spiritum Sanctum: qua Trinitate quantum in hac vita datum est / cognita, omnis intellectualis et animalis et corporalis creatura, ab eadem Trinitate creatrice esse in quantum est^{ab}, et ordinatissime administrari, sine ulla dubitatione perspicitur; non ut aliam partem totius creaturae fecisse intellegatur Pater, et aliam Filius, et aliam Spiritus Sanctus, sed et simul omnia et unamquamque naturam Patrem fecisse per Filium in dono Spiritus Sancti. Omnis enim res, vel substantia, vel essentia, vel / natura, vel si quo alio verbo melius

^{ab} et speciem suam habere *agg. PL.*

religione(36), mi pare giunto il momento di farlo poich , dato l'affetto che mi lega a te, non potrei consentire pi  a lungo che le tue domande cos  acute restino sospese, senza alcun esito sicuro. Lasciamo dunque da parte tutti quelli che non sanno essere n  filosofi nelle questioni religiose n  religiosi nelle questioni filosofiche e quanti, per un'errata convinzione o per qualche ostinato rancore, si sono allontanati dalla disciplina e comunione della Chiesa cattolica e quanti ancora non hanno voluto accogliere n  la luce delle Sacre Scritture n  la grazia del popolo spirituale, cio  il Nuovo Testamento, dei quali ho fatto cenno nel modo pi  breve possibile. Dobbiamo attenerci alla religione cristiana e alla comunione della sua Chiesa, che   cattolica ed   chiamata tale non solo dai suoi membri, ma anche da tutti i suoi nemici. Lo vogliano o no, infatti gli stessi eretici e i sostenitori di scismi, quando parlano non fra loro ma con gli estranei, chiamano cattolica soltanto la Chiesa cattolica. Del resto, non riuscirebbero a farsi comprendere se non la distinguessero con il nome con cui   designata da tutto il mondo.

7. 13. Il caposaldo di questa religione   costituito dalla storia e dalla profezia del manifestarsi nel tempo della divina Provvidenza per la salvezza del genere umano, che doveva essere restituito alla sua condizione originaria in vista della vita eterna(37). Credendo queste cose, si terr  uno stile di vita conforme ai divini precetti, per cui la mente si purificher  e diventer  capace di comprendere le realt  spirituali, che non hanno n  passato n  futuro ma, non essendo soggette a mutamento, restano sempre identiche, ossia l'unico stesso Dio che   Padre, Figlio e Spirito Santo. Una volta capita questa Trinit , per quanto   consentito in questa vita, senza alcuna esitazione si comprende che ogni creatura dotata di intelletto, di anima e di corpo, in quanto  , trae il suo essere da questa Trinit  creatrice, dalla quale ha la sua forma ed   regolata nel modo pi  ordinato possibile. Ci  per  non va inteso come se, dell'intero creato, una parte l'avesse fatta il Padre, un'altra il Figlio e un'altra ancora lo Spirito Santo, ma nel senso che il Padre, mediante il Figlio, nel dono dello Spirito Santo, ha creato simultaneamente tutte le cose ed ogni singola natura(38). Infatti ogni cosa, sostanza, essenza o natura, o con quale altra parola la si voglia meglio designare, ha queste tre propriet  insieme: di essere qualcosa di uno, di distinguersi da tutto

(36) Di questa promessa abbiamo testimonianza in *Contra Acad.* 2, 3, 8: NBA 3/1, 71.

(37) Anche in altri passi del *De vera religione* (cf. *infra* 10, 19; 26, 48) Ag. parla dell'azione svolta dalla Provvidenza nell'ordine del tempo.

(38) Per un analogo concetto cf. *De lib. arb.* 3, 5, 13; 3, 9, 24-25: NBA 3/2, 301; 315-317; *Confess.* 7, 12, 18: NBA 1, 201-203; *De civ. Dei* 11, 22: NBA 5/2, 109.

enuntiatur, simul haec tria habet; ut et unum aliquid sit, et specie propria discernatur a ceteris, et rerum ordinem non excedat.

Quae primo auctoritate ducti credidimus, postmodum ratione intellegimus. Haeretici prosunt Ecclesiae.

8. 14. Quo cognito, satis apparebit quantum homo assequi potest, quam necessariis et invictis et iustis legibus, Deo et Domino suo cuncta subiecta sint: ex quo illa omnia, quae primo credidimus, nihil nisi auctoritatem secuti¹⁴, partim sic intelleguntur, ut videamus esse certissima; partim sic, ut videamus fieri posse, atque ita fieri oportuisse, doleamusque adhuc^{ac} illos haec non credentes, qui nos antea credentes irridere, quam nobiscum credere maluerunt. Non enim iam illa hominis sacrosancta susceptio, et Virginis partus, et mors Filii Dei pro nobis, et resurrectio a mortuis, et in caelum ascensio, et consessus ad dexteram Patris, et peccatorum abolitio, et iudicii dies, et corporum resuscitatio, cognita aeternitate Trinitatis et mutabilitate creaturae, creduntur tantum, et non etiam iudicantur ad summi Dei misericordiam, quam generi humano exhibet, pertinere.

CSEL 14

8. 15. Sed quoniam verissime dictum est: *Oportet multas haereses esse, ut probati manifesti fiant inter vos*¹⁵; utamur etiam / isto divinae providentiae beneficio. Ex his enim hominibus haeretici fiunt, qui etiamsi essent in Ecclesia, nihilominus errarent. Cum autem foris sunt, plurimum prosunt, non verum docendo, quod nesciunt; sed ad verum quaerendum carnales, et ad verum aperiendum spirituales catholicos excitando. Sunt enim innumerabiles in Ecclesia sancta Deo probati viri¹⁶, sed manifesti non fiunt inter nos, quamdiu imperitiae nostrae tenebris delectati dormire malumus, quam lucem veri-

^{ac} adhuc] om. PL.

¹⁴ Cf. Isai 7, 9.

¹⁵ 1 Cor 11, 19.

¹⁶ Cf. 1 Cor 11, 19.

il resto per la sua forma propria e di avere un suo posto nell'ordine naturale(39).

8. 14. Con questa conoscenza apparirà chiaro all'uomo, per quanto gli è consentito, come ogni cosa sia sottomessa a Dio, suo Signore, secondo leggi necessarie, inviolabili e giuste. Perciò tutte quelle cose, che prima abbiamo creduto confidando unicamente nell'autorità¹⁴, in parte le comprendiamo come evidenti, in parte come tali che possono diventare evidenti ed è opportuno che lo diventino(40). Quindi compiangiamo gli increduli i quali, invece di credere insieme a noi, preferirono irridere la nostra fede. Una volta conosciuta l'eternità della Trinità e la mutevolezza della creatura, infatti la sacra e santa incarnazione, il parto della Vergine, la morte del Figlio di Dio per noi, la sua resurrezione dai morti, la sua ascensione al cielo, il suo sedersi alla destra del Padre, la remissione dei peccati, il giorno del giudizio, la resurrezione dei corpi non sono più soltanto oggetto di fede, ma vanno considerati anche come espressione della misericordia che il sommo Dio mostra nei confronti del genere umano.

8. 15. Ma, siccome è stato detto con assoluta verità che è necessario che vi siano molte eresie, perché risulti manifesto chi sono i veri credenti tra voi¹⁵, serviamoci anche di questo beneficio della divina Provvidenza. Gli eretici infatti sorgono fra quegli uomini che errebbero ugualmente, anche se restassero nella Chiesa. Per il fatto che ne sono fuori, invece sono di grande giovamento, non certo perché insegnano il vero che non conoscono, ma perché spingono i cattolici carnali a cercarlo e i cattolici spirituali a renderlo manifesto(41). Nella santa Chiesa sono moltissimi gli uomini cari a Dio¹⁶, ma essi restano tra noi sconosciuti almeno fino a che, trovando noi piacere nelle tenebre della nostra ignoranza, preferiamo dormire

Autorità e ragione. Anche gli eretici giovano alla Chiesa cattolica.

(39) Cf. *Confess.* 10, 10, 17: NBA 1, 313. L'accento posto sulla divina Trinità non desta meraviglia, in quanto costituisce uno dei temi centrali dell'intera sua speculazione. Oltre alla natura, Ag. ne mette in luce l'impronta che è presente in tutto il creato. Indirettamente così viene chiarito lo statuto ontologico dell'intera realtà e il cammino di trascendenza a cui l'uomo è chiamato.

(40) Chiarito l'ordine che presiede all'universo, Ag. accenna al rapporto che esiste tra autorità e ragione ai fini della conoscenza, anticipando così un argomento che sarà ripreso in forma più ampia ed articolata nei capitoli successivi.

(41) A proposito di questa distinzione, che ricorre nella *Prima Lettera* di Paolo ai Corinzi, occorre rilevare che Voss ne trae motivo per sottolineare un'ulteriore differenza tra la dottrina di Porfirio e quella di Ag.: mentre nell'una centrale è la relazione spirito-mente, con lo spirito considerato di minor valore, per l'altro lo è la relazione spirito-carne, con lo spirito che ha maggior valore (B. R. Voss, *Spuren von Porphyrios* «De regressu animae» bei Augustins «De vera religione», in *Museum Helveticum*, 20 [1963], p. 237).

CC 198

tatis intueri¹⁷. Quapropter multi, ut diem Dei videant et gaudeant¹⁸, per haereticos de somno excitantur. Utamur ergo etiam haereticis / non ut eorum approbemus errores, sed ut catholicam disciplinam adversus eorum insidias asserentes, vigilantiores et cautiores simus, etiamsi eos ad salutem revocare non possumus.

Manichaeorum
error de duobus
principiis et
duabus anima-
bus.
PL 130

9. 16. Credo autem affuturum Deum, ut ista scriptura, praecedente pietate, legentibus bonis, non adversus unam aliquam, sed adversus omnes pravas et falsas opiniones possit valere. Contra eos tamen potissimum / est instituta, qui duas naturas vel substantias singulis principiis adversus invicem rebelles esse arbitrantur. Offensi enim quibusdam rebus, et rursus quibusdam delectati, non earum quibus offenduntur, sed earum quibus delectantur, volunt esse auctorem Deum. Et cum consuetudinem suam vincere nequeunt, iam carnalibus laqueis irretitam^{ad}, duas animas esse in uno corpore existimant: unam de Deo, quae naturaliter hoc sit quod ipse; alteram de gente tenebrarum, quam Deus nec genuerit, nec fecerit, nec protulerit, nec abiecerit; sed quae suam vitam, suam terram, suos fetus et animalia, suum postremo regnum habuerit, ingenitumque principium; sed quodam tempore adversus Deum rebellasse, Deum autem qui^{ae} aliud quod faceret non haberet, et quomodo aliter posset hosti resistere non inveniret, necessitate oppressum misisse huc animam bonam, et quamdam parti/culam suae substantiae, cuius commixtione atque miscela^{af} hostem temperatum esse somniant, et mundum fabricatum.

CSEL 15

9. 17. Neque nunc opiniones eorum refellimus, quod partim iam fecimus, partim quantum Deus siverit faciemus: sed in hoc opere quomodo adversus eos fides catholica tuta sit, et quomodo non perturbent animum ea quibus commoti homines in eorum cedunt sen-

^{ad} irretiti PL.

^{ae} cum PL.

^{af} miseria CSEL, CC.

¹⁷ Cf. Io 3, 19-21.

¹⁸ Cf. Io 8, 56.

piuttosto che contemplare la luce della verità¹⁷. E però sono molti quelli che sono svegliati dal sonno ad opera degli eretici, perché vedano il giorno del Signore e ne gioiscano¹⁸. Serviamoci dunque anche degli eretici, non per dividerne gli errori, ma per essere più vigili e scaltri nel difendere la dottrina cattolica contro le loro insidie(42), anche se non siamo capaci di ricondurli alla salvezza.

9. 16. Confido nell'aiuto di Dio perché questo scritto possa essere di giovamento ai lettori che sono già in spirito di pietà e di bontà non contro una soltanto, ma contro tutte le opinioni perverse e false. Esso, tuttavia, si rivolge soprattutto contro quanti ritengono che esistano due nature o sostanze in lotta tra loro, ciascuna con il proprio principio(43). Contrariati da alcune cose e soddisfatti da altre, essi pretendono che Dio sia l'autore non di quelle che li disgustano ma di quelle che li soddisfano. E poiché non sanno vincere le loro abitudini, presi ormai come sono nei lacci della carne(44), pensano che nel corpo vi siano due anime: l'una che proviene da Dio e che per natura è identica a Lui, l'altra che deriva dagli abitanti delle tenebre, la quale non sarebbe stata né generata né creata né fatta crescere per condanna da parte di Dio, ma che avrebbe avuto una propria vita, una propria terra, propri figli e animali, dunque un proprio regno ed un proprio principio innato. Ad un certo momento essa si sarebbe ribellata contro Dio e Dio, non potendo far altro e non sapendo in quale altro modo opporsi al nemico, costretto dalla necessità, avrebbe inviato quaggiù un'anima buona, una piccola parte della sua sostanza, con la cui unione e mescolanza(45), secondo le loro fantasie, sarebbe stato placato il nemico e costruito il mondo.

9. 17. Per il momento non ho intenzione di confutare queste opinioni: in parte l'ho già fatto; per il resto lo farò, se Dio lo consentirà(46). In quest'opera voglio dimostrare, per quanto ne so-

(42) Cf. *De fide rer.* 7, 10.

(43) Si tratta, come è noto, dei Manichei; il libro perciò è rivolto a confutare la dottrina dualistica che essi sostengono circa il fondamento della realtà. Più che da un punto di vista filosofico, però considera il problema nell'ambito del conflitto tra superstizione e vera religione.

(44) Cf. *De vera rel.* 6, 10.

(45) A differenza di quanto propongono lo CSEL (che riporta *commixtione atque miseria*) e il CC (che riporta *commixtione [atque miseria]*), i quali inducono Hensellek a considerarla un'endiadi e a tradurla con «misera unione», ci pare preferibile la lezione dei Maurini (*commixtione et miscela*), condivisa anche da Pegon e da Grassi. In *Acta c. Fortun.* 1: PL 42, 113 Ag. ricorre ad un'altra espressione, *commixtione cum malo*, in un testo peraltro che presenta molte affinità con quello sopra richiamato.

(46) Sono molti gli scritti dedicati da Ag. alla polemica contro i Manichei: se ne è occupato, già prima del *De vera religione*, nel *De Genesi contra Manichaeos* e nel *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum*; vi tornerà sopra immediatamente dopo con il *De utilitate credendi* e, quindi, con il *De duabus animabus*, gli *Acta seu disputatio con-*

La fede cristiana non teme le insidie del dualismo manicheo.

CC 199

tentiam, rationibus quas Dominus dare dignatur, quantum possumus demonstramus. Illud sane in primis tenere te volo, qui bene nosti animum meum, non / hoc me fugiendae arrogantiae gratia quasi solemniter dicere, quidquid in his litteris erroris inveniri poterit, hoc solum mihi esse tribuendum; quidquid autem verum et convenienter expositum, uni omnium bonorum munerum largitori Deo.

Historiam divinae oeconomiae erga nostram salutem narraturus, ostendit primum unde error in religione contingat,

10. 18. Quamobrem sit tibi manifestum atque perceptum, nulum errorem in religione esse potuisse, si anima pro Deo suo non coleret animam, aut corpus, aut phantasmata sua, aut horum aliqua duo coniuncta, aut certe simul omnia: sed in hac vita societati generis humani sine dolo temporaliter congruens, aeterna meditaretur, unum Deum colens; qui nisi permaneret incommutabilis, nulla mutabilis natura remaneret. Mutari autem animam posse, non quidem localiter, sed tamen temporaliter, suis affectionibus quisque cognoscit. Corpus vero et temporibus et locis esse mutabile, cuius advertere facile est. Phantasmata porro nihil sunt aliud quam de specie corporis corporeo sensu attracta figmenta: quae memoriae mandare ut accepta sunt, vel partiri, vel multiplicare, vel contrahere, vel distendere, vel ordinare, vel perturbare, vel quolibet modo figurare cogitando facillimum est, sed cum verum quaeritur, cavere et vitare difficile.

PL 131

10. 19. Non ergo creaturae potius quam Creatori serviamus, nec evanescamus in cogitationibus nostris¹⁹, et perfecta religio est. Ae-

¹⁹ Cf. Rom 1, 21-25.

no capace e con gli argomenti che il Signore si degnerà di fornirmi, come la fede cattolica sia al riparo da esse e come non turbino il nostro animo i motivi per i quali gli uomini aderiscono a tale dottrina. Prima di tutto desidero che tu, che bene conosci il mio animo, sappia per certo (e non è per sfuggire all'accusa di presunzione che lo dico in modo quasi solenne) che deve essere imputato a me soltanto quanto di errato si può trovare in questo scritto, mentre quanto vi è di vero e presentato in modo conveniente deve essere attribuito a Dio, unico dispensatore di ogni bene.

10. 18. Ti sia ben chiaro, perciò, che non vi sarebbe nessun errore in fatto di religione se l'anima, invece del suo Dio, non adorasse o un'altra anima⁽⁴⁷⁾ o un corpo o le proprie rappresentazioni⁽⁴⁸⁾ o due di queste cose congiuntamente o tutte quante insieme. Durante questa vita essa, pur adeguandosi con lealtà alle esigenze della convivenza umana, dovrebbe meditare le realtà eterne e onorare un solo Dio il quale, se non restasse immutabile, renderebbe impossibile la sussistenza di qualsiasi natura mutevole. Ciascuno sa dai propri stati affettivi che l'anima è soggetta a cambiamento, non certo per quel che concerne il luogo, ma a proposito del tempo⁽⁴⁹⁾. Per ciascuno poi è facile rendersi conto che il corpo è mutevole tanto rispetto al tempo quanto rispetto al luogo. Le rappresentazioni, a loro volta, non sono altro che immagini ricavate dalla forma corporea mediante i sensi. È facilissimo ricordarle così come le abbiamo ricevute oppure, mediante il pensiero, dividerle, moltiplicarle, riunirle, ampliarle, metterle insieme, scompigliarle o dar loro qualunque forma, mentre è difficile liberarsene completamente quando si cerca la verità.

10. 19. Guardiamoci dunque dal servire la creatura invece del Creatore, dal perderci dietro alle nostre fantasie¹⁹: in questo consi-

L'origine dell'errore in materia di religione.

tra *Fortunatum manichaeum*, il *Contra Adimantum*, il *Contra epistulam quam vocant Fundamenti*, il *Contra Faustum*, il *Contra Felicem manichaeum*, il *Contra Secundinum manichaeum*.

(47) In *Retract.* 1, 13, 2: PL 32, 603 Ag. precisa che con il termine *anima* intende ogni « creatura non corporea » e non già, come avviene nelle Sacre Scritture, il principio vitale « che fa vivere gli esseri animati e mortali, tra i quali figurano anche gli uomini in quanto sono mortali ». Invece, come risulta evidente dal paragrafo 19 del *De vera religione*, il termine *creatura* designa le realtà create, sia spirituali che corporee.

(48) Nell'adorazione delle proprie rappresentazioni Ag. ripone la causa della dispersione: cf. *Retract.* 1, 13, 2: PL 32, 603.

(49) Nel pensiero di Ag. la *mutabilitas* è la condizione che caratterizza la vita dell'anima. Essa è soggetta a mutamento sia in quanto è creata, sia in quanto cerca costantemente una sostanza immutabile e senza limiti. La *mutabilitas* comunque non inficia il valore ontologico dell'anima e, ancor meno, le preclude la possibilità di aspirare a ricongiungersi, dopo la vicenda terrena, al suo Creatore. Al riguardo si veda A. TRAPÈ, *La nozione del mutabile e dell'immutabile in S. Ag.*, cit.

CSEL 16

terno enim / Creatori adhaerentes et nos aeternitate afficiamur necesse est. Sed quia hoc anima peccatis suis obruta et implicata, per seipsam videre ac tenere non posset, nullo in rebus humanis ad divina capessenda interposito gradu, per quem ad Dei similitudinem a terrena vita homo niteretur, ineffabili misericordia Dei temporali dispensatione per creaturam mutabilem, sed tamen aeternis legibus servientem, ad commemorationem primae suae perfectaeque naturae, partim singulis hominibus, partim vero ipsi hominum generi subvenitur. / Ea est nostris temporibus christiana religio, quam cognoscere ac sequi, securissima ac certissima salus est.

CC 200

10. 20. Defendi autem adversus loquaces, et aperiri quaerentibus, multis modis potest; omnipotente ipso Deo per seipsum demonstrante quae vera sunt, et ad haec intuenda et percipienda bonas voluntates per bonos Angelos et quoslibet homines adiuvante. Eo modo autem quisque utitur, quem videt congruere iis cum quibus agit. Ego itaque diu multumque considerans quales oblatrantes, et quales quaerentes expertus sim, vel qualis ipse, sive cum latrarem, sive cum quaereram, fuerim; hoc modo mihi utendum putavi. Quae vera esse perspexeris, tene, et Ecclesiae catholicae tribue; quae falsa, respue, et mihi qui homo sum ignosce; quae dubia, crede, donec aut respuenda esse, aut vera esse, aut semper credenda esse, vel ratio doceat, vel praecipiat auctoritas. Intende igitur in haec quae

ste la perfetta religione. Infatti, se stiamo vicini al Creatore eterno, necessariamente anche noi saremo resi eterni. Ma l'anima, sommersa e avvolta dai peccati, di per se stessa non sarebbe capace né di scorgere né di raggiungere questa meta, poiché non troverebbe tra le realtà umane nessun punto d'appoggio che le consenta di afferrare quelle divine e attraverso il quale, perciò, l'uomo possa cercare di innalzarsi dalla vita terrena alla somiglianza con Dio. Per questo motivo l'ineffabile misericordia divina viene in aiuto in parte di ciascun uomo, in parte dello stesso genere umano, secondo un'economia di ordine temporale(50), per mezzo di creature mutevoli ma sottomesse alle leggi eterne, allo scopo di ricordare loro la loro primitiva e perfetta natura(51). Un aiuto di tal genere è ai nostri tempi la religione cristiana nella cui conoscenza e pratica è la garanzia assoluta della salvezza(52).

10. 20. Molti sono i modi in cui la verità può essere difesa contro i chiacchieroni e resa accessibile a chi la ricerca: è Dio stesso onnipotente che la rivela mediante se stesso e aiuta coloro che hanno buona volontà a intuirlo e contemplarlo, per mezzo di angeli buoni e di alcuni uomini. Spetta poi a ciascuno servirsi del metodo che gli pare più adatto per coloro con i quali deve trattare. Da parte mia, dopo aver considerato a lungo e attentamente la questione, nel tentativo di capire quali uomini parlino a vanvera e quali cerchino la verità sul serio ovvero quale io stesso sono stato, sia quando semplicemente cianciavo sia quando l'ho cercata veramente, ho ritenuto che fosse meglio procedere in questo modo(53): tieni ben saldo ciò che hai riconosciuto come vero e attribuisilo alla Chiesa cattolica; respingi invece ciò che è falso e, poiché sono solo un uomo, perdonami; accetta ciò che ti pare dubbio, fino a che o la ragione non ti avrà dimostrato o l'autorità non ti avrà ordinato di respingerlo o di riconoscerlo come vero oppure di continuare a crederlo. Per quanto puoi, dunque, presta attenzione in modo diligen-

(50) Evidente è l'allusione all'incarnazione di Cristo, per la quale l'umanità che, a causa dei peccati, non sarebbe capace di vedere e possedere le realtà divine, è posta nella condizione di conoscerle e di seguirle.

(51) Cf. *De vera rel.* 7, 13.

(52) L'inciso *ai nostri tempi* potrebbe far supporre che Ag. intenda limitare la funzione propria della religione cristiana a un particolare momento della storia umana. Il suo senso però non è questo e viene chiarito in *Retract.* 1, 13, 3: PL 32, 604, dove si dice che la limitazione è dovuta al fatto che la denominazione «cristiana» è stata introdotta soltanto di recente, appunto, ad Antiochia, per denominare i discepoli di Cristo (cf. *Act* 11, 26). Invece la religione che ha cominciato a chiamarsi «cristiana» dopo l'incarnazione di Cristo esisteva, con le caratteristiche che le sono proprie, sin dall'inizio del genere umano.

(53) In questo passo sono delineati i criteri principali del metodo che occorre seguire per raggiungere la verità. È anche indicato il rapporto che deve intercorrere tra la fede e la ragione.

sequuntur, diligenter et pie, quantum potes: tales enim adiuvat Deus.

Omnis vita a Deo. Mors animae, nequitia.

CSEL 17

CC 201

PL 132

11. 21. Nulla vita est quae non sit ex Deo quia Deus utique summa vita est et ipse fons vitae, nec aliqua vita in quantum vita est, malum est, sed in quantum vergit ad mortem: mors autem vitae non est, nisi nequitia, quae ab eo quod ne quidquam sit, dicta est; et ideo nequissimi homines, nihili homines / appellantur. Vita ergo voluntario defectu deficiens ab illo^{ag} qui eam fecit, et cuius essentia fruebatur, et volens contra Dei legem frui corporibus, quibus eam Deus praefecit, vergit ad nihilum; et haec est nequitia: non quia corpus iam nihilum est. Nam et ipsum habet aliquam concordiam partium suarum, sine qua omnino esse non posset. Ergo ab eo factum est et corpus, qui omnis / concordiae caput est. Habet corpus quamdam pacem suae formae, sine qua prorsus nihil esset. Ergo ille est et corporis conditor, a quo pax omnis est, et qui forma est infabricata, atque omnium formosissima. Habet aliquam speciem, sine qua corpus non est corpus. Si ergo quaeritur quis instituerit corpus, ille quaeratur qui est omnium speciosissimus. Omnis enim species ab illo est. Quis est autem hic, nisi unus Deus, una veritas, una salus omnium, et prima / atque summa essentia, ex qua est omne quidquid est, in quantum est; quia in quantum est quidquid est, bonum est.

11. 22. Et ideo ex Deo non est mors. *Non enim Deus mortem fecit, nec laetatur in perditione vivorum*²⁰; quoniam summa essentia esse facit omne quod est, unde et essentia dicitur. Mors autem non esse cogit quidquid moritur^{ah}. Nam si ea quae moriuntur, penitus morerentur, ad nihilum sine dubio pervenirent; sed tantum moriuntur, quantum minus essentiae participant: quod brevius ita dici po-

^{ag} eo PL.

^{ah} moritur] in quantum moritur agg. PL.

²⁰ Sap 1, 13.

te e pio a ciò che segue; Dio infatti non può che aiutare gli uomini che si comportano così (54).

11. 21. Non vi è vita che non provenga da Dio, perché Dio è la vita suprema e la sorgente stessa della vita. Nessuna vita, in quanto tale, è male (55), ma lo è in quanto volge verso la morte. Tuttavia la morte della vita non è altro che l'iniquità, la quale appunto è così chiamata perché non è nulla, ed è per questo che gli uomini più iniqui sono chiamati uomini da nulla (56). La vita dunque volge verso il nulla se, per volontaria colpa, si allontana da Colui che la creò e della cui essenza godeva, per poter godere, contro la legge divina, delle realtà corporee alle quali Dio l'aveva preposta. In questo sta l'iniquità. Ma ciò non significa che il corpo sia nulla (57): anche il corpo, infatti, presenta una certa armonia tra le sue parti, senza la quale non potrebbe assolutamente essere; perciò anche il corpo è opera di Colui che è il principio di ogni armonia. Il corpo poi consta di un certo equilibrio nella sua forma, senza il quale non sarebbe proprio nulla (58); anche il corpo perciò è stato creato da Colui dal quale proviene ogni equilibrio, forma increata e di tutte la più bella. Il corpo si caratterizza anche per una sua bellezza, senza la quale non sarebbe un corpo. Se dunque si vuol sapere chi ha formato il corpo, si cerchi Colui che è il più bello di tutti, perché è da Lui che deriva ogni bellezza. Ora chi è costui, se non l'unico Dio, unica verità, unica salvezza per tutti e prima e somma essenza, dalla quale proviene tutto ciò che è, in quanto è? Perché ciò che è, in quanto è, è buono.

11. 22. La morte dunque non viene da Dio. Dio, infatti, non ha creato la morte, né gode per la rovina dei viventi²⁰, giacché la somma essenza fa essere tutto ciò che è: per questo si chiama essenza. La morte, invece, fa sì che tutto ciò che muore non sia più, in quanto muore. Se, infatti, le cose che muoiono morissero del tutto, certamente giungerebbero al nulla; esse invece in tanto muoiono in quanto partecipano meno dell'essenza o, per dirla in maniera più

Ogni vita proviene da Dio. La morte dell'anima consiste nella malvagità.

(54) In *Retract.* 1, 13, 4: PL 32, 603 Ag. chiarisce che il testo non va inteso nel senso che Dio aiuta solo chi si trova già in queste condizioni, ma anche coloro che chiedono diligentemente e devotamente di diventare tali.

(55) È così spiegata l'origine del male, che ha tormentato Ag. fin dagli anni della giovinezza. Esiste un legame inscindibile che unisce l'ordine dell'essere con l'ordine del bene, per cui tutto è bene ciò che proviene da Dio. Non tutto però lo è allo stesso grado; se quindi ciascuna cosa è perfetta in rapporto alla propria natura, lo è più o meno rispetto a ciò che, nell'ordine del creato, è più o meno vicino a Dio. Cf. anche *Confess.* 7, 16, 22: NBA 1, 205.

(56) Per una considerazione analoga si veda *De b. vita* 2, 8; 4, 30: NBA 3/1, 193; 219. L'etimologia della parola *nequitia* è forse desunta da Cicerone, *Tusc.* 3, 8, 18.

(57) Cf. *De b. vita* 2, 8: NBA 3/1, 193.

(58) Cf. *De immort. an.* 8, 13: NBA 3/1, 529; *De Trin.* 6, 10, 12: NBA 4, 287.

test: tanto magis moriuntur, quanto minus sunt. Corpus autem minus est quam vita quaelibet; quoniam quantulumcumque manet in specie, per vitam manet, sive qua unumquodque animal, sive qua universa mundi natura administratur. Corpus ergo magis subiacet morti, et ideo vicinius est nihilo: quapropter vita, quae fructu corporis delectata negligit Deum, inclinatur ad nihilum, et ista est nequitia.

Lapsus et reparatio totius hominis.
CSEL 18

CC 202

12. 23. Hoc autem pacto vita carnalis et terrena efficitur, et ob hoc etiam caro et terra nominatur²¹; et quamdiu ita est regnum Dei non possidebit, et eripitur ei quod amat. Id enim amat quod et minus est quam vita, quia corpus est; et propter ipsum peccatum, quod amatur fit corruptibile²², ut / fluendo deserat amatorem suum, quia et ille hoc amando deseruit Deum. Praecepta enim eius neglexit dicentis: *Hoc manduca, et hoc noli*²³. Trahitur ergo ad poenas: quia diligendo inferiora, in egestate voluptatum suarum et in doloribus apud inferos ordinatur. Quid est enim dolor, qui dicitur corporis, nisi corruptio repentina salutis eius rei quam male utendo anima corruptioni obnoxiauit? Quid autem dolor, qui dicitur animi, nisi carere mutabilibus rebus, quibus fruebatur, aut frui se posse speraverat? Et hoc est totum quod dicitur malum, id est, peccatum, et poena peccati.

12. 24. Si autem dum in hoc stadio vitae humanae²⁴ anima degit, vincat eas quas adversum se nutrit cupiditates fruendo mortalibus, et ad eas vincendas gratia Dei se adiuvari credat, mente illi serviens et bona voluntate; sine dubitatione reparabitur, et a multis mutabilibus ad unum incommutabile revertetur, reformata per Sapientiam non formatam²⁵, sed per quam formantur universa, frueturque Deo per Spiritum Sanctum, quod est Donum Dei. Ita fit homo spiritalis omnia iudicans, ut ipse a nemine iudicetur²⁶, diligens Dominum Deum suum in toto corde^{ai}, in tota anima, in tota mente, et diligens proximum suum non carnaliter, sed tamquam seipsum. Se autem spiritaliter diligit, qui ex toto, quod in eo vivit, Deum diligit. In his enim duobus praeceptis tota Lex pendet, et Prophetiae²⁷.

^{ai} suo agg. PL.

²¹ Cf. 1 Cor 15, 50.

²² Cf. Rom 8, 10.

²³ Gen 2, 16-17.

²⁴ Cf. 1 Cor 9, 24.

²⁵ Cf. Act 2, 38.

²⁶ Cf. 1 Cor 2, 15.

²⁷ Cf. Mt 22, 37-40.

breve, tanto più muoiono quanto meno sono. Ora, il corpo è inferiore a qualsiasi genere di vita perché, per quanto poco conservi la sua forma, la conserva in virtù della vita, sia di quella che governa ogni essere animato sia di quella che regola l'intera natura del mondo (59). Il corpo dunque è più esposto alla morte e quindi è più vicino al nulla; pertanto la vita che, attratta dai godimenti del corpo, dimentica Dio, volge verso il nulla. In questo sta l'iniquità.

12. 23. Così la vita diventa carnale e terrena, e appunto per questo l'uomo è chiamato anche carne e terra²¹; e finché è tale, non possederà il regno di Dio e gli sarà portato via ciò che ama. Egli infatti ama ciò che è meno della vita, perché è corpo; e, a causa di questo peccato, ciò che è amato diviene corruttibile²², in quanto che esso, con il suo dissolversi, abbandona chi lo ama, perché anche questi, con l'amarlo, ha abbandonato Dio. Non ha tenuto conto appunto dei precetti di Colui che dice: *Mangia questo e non quello*²³. Costui perciò viene trascinato verso la pena perché, amando cose inferiori, si predispone per gli inferi, dove sarà privato dei piaceri e proverà dolore. Cosa è infatti il dolore fisico, se non un'improvvisa alterazione della salute di quella cosa che l'anima, con il cattivo uso, ha reso suscettibile di corruzione? E cosa è poi il dolore morale; se non la privazione delle cose mutevoli di cui si godeva o si sperava di poter godere? In questo consiste tutto ciò che si chiama male, cioè il peccato e la pena del peccato.

12. 24. Se invece l'anima, finché è nello stadio della vita umana²⁴, riesce a vincere quei desideri che ha alimentato a suo danno godendo delle cose mortali e, per vincerli, confida nell'aiuto della grazia di Dio, che serve con la mente e la buona volontà, senza dubbio sarà rigenerata e dalla molteplicità delle cose mutevoli sarà riportata all'Uno immutabile (60) e, rinnovata dalla Sapienza non creata²⁵ ma che crea tutte le cose, godrà di Dio per virtù dello Spirito Santo, che è suo Dono (61). Così si forma l'uomo spirituale che tutto giudica senza essere giudicato da nessuno²⁶, che ama il Signore Dio suo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, e il suo prossimo non secondo la carne ma come se stesso. Ama se stesso secondo lo spirito chi ama Dio a partire da tutto ciò che in Lui vive. In questi due precetti, infatti, è contenuta tutta la Legge e i Profeti²⁷.

Caduta e redenzione dell'uomo.

(59) Sull'anima come vita del corpo cf. *De b. vita* 2, 7; *De quant. an.* 1, 2; 2, 3; *De mus.* 6, 4, 7; 6, 5, 13; *De lib. arb.* 2, 6, 13.

(60) Cf. *Confess.* 13, 3-4; NBA 1, 453.

(61) Cf. *Solil.* 1, 13, 23; NBA 3/1, 419; *De ord.* 1, 8, 24; 2, 19, 51; NBA 3/1, 275; 355.

CSEL 19

PL 133
CC203

12. 25. Inde iam erit con/sequens ut post mortem corporalem, quam debemus primo peccato, tempore suo atque ordine suo hoc corpus restitatur pristinae / stabilitati, quam non per se habebit, sed per animam stabilitam in Deo. Quae rursus non per / se stabilitur, sed per Deum quo fruitur; ideoque amplius quam corpus vigeat: corpus enim per ipsam vigeat, et ipsa per incommutabilem veritatem, qui Filius Dei unicus est; atque ita et corpus per ipsum Filium Dei vigeat, quia omnia per ipsum²⁸. Dono etiam eius, quod animae datur, id est sancto Spiritu, non solum anima, cui datur, salva et pacata et sancta fit, sed ipsum etiam corpus vivificabitur, eritque in natura sua mundissimum²⁹. Ille^{al} enim dixit: *Mundate quae intus sunt, et quae foris sunt munda erunt*³⁰. Dicit et Apostolus: *Vivificabit et mortalia corpora vestra propter Spiritum manentem in vobis*³¹. Ablato ergo peccato, auferetur et poena peccati: et ubi est malum? *Ubi est, mors, contentio tua? ubi est, mors, aculeus tuus?*³² Vincit enim essentia nihilum, et sic absorbetur mors in victoriam³³.

Angelorum differ-
entia.

CSEL 20

CC 204

13. 26. Nec aliquid sanctificatis malus angelus oberit, qui diabolus dicitur³⁴; quia et ipse, in quantum angelus est, non est malum^{am}, sed in quantum perversus est propria voluntate. Fatendum est enim, et Angelos natura esse mutabiles, si solus Deus est incommutabilis: sed ea voluntate qua magis Deum quam se diligunt, firmi et stabiles manent in illo, et fruuntur maiestate ipsius, ei uni libentissime subditi. Ille autem angelus magis seipsum quam Deum diligendo, subditus ei esse noluit, et intumuit per superbiam, et a summa essentia defecit, et lapsus est: et ob hoc minus est quam fuit, quia eo quod minus erat frui voluit, cum magis voluit sua potentia / frui, quam Dei. Quamquam enim non summe, tamen amplius erat, quando eo quod summe est, fruebatur, quoniam Deus solus summe est. Quidquid autem minus est quam erat, non in quantum est, sed in quantum minus est, malum est. Eo enim, quo minus est / quam erat, ten-

^{al} Ipse PL.
^{am} malus PL.

²⁸ Cf. Io 1, 3.

²⁹ Cf. Rom 8, 11.

³⁰ Mt 23, 26.

³¹ Rom 8, 11.

³² 1 Cor 15, 55.

³³ Cf. 1 Cor 15, 54.

³⁴ Cf. Apoc 12, 9.

12. 25. In conseguenza di ciò, dopo la morte fisica, che è un effetto del peccato originale, questo corpo, a suo tempo e nel suo ordine, sarà restituito alla sua primitiva stabilità (62), condizione però che non avrà da se stesso ma dall'anima divenuta stabile in Dio. Essa, a sua volta, non è stabile per se stessa, ma per virtù di Dio di cui gode. Perciò sarà più vigorosa del corpo; il corpo infatti trarrà il suo vigore da essa ed essa dalla verità immutabile, che è il Figlio unigenito di Dio (63). Così anche il corpo avrà vigore in virtù del Figlio di Dio, perché tutto esiste per mezzo di Lui²⁸. Per il dono di sé, che è concesso all'anima, cioè per lo Spirito Santo, non soltanto l'anima, che lo riceve, ottiene la salvezza, la pace e la santità, ma anche il corpo avrà la vita e diventerà purissimo nella sua natura²⁹. Infatti Egli stesso ha detto: *Purificate ciò che è interno, e anche ciò che è esterno sarà puro*³⁰. E l'Apostolo aggiunge: *Darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*³¹. Tolto dunque il peccato, sarà tolta anche la pena del peccato: e allora che ne è del male? *Morte, dov'è la tua forza? Dov'è il tuo pungiglione?*³² L'essere infatti vince il nulla e così la morte sarà riassorbita nella sua vittoria³³.

13. 26. Contro coloro che sono stati santificati neppure l'angelo malvagio, che è chiamato diavolo³⁴, potrà alcunché; anche lui, del resto, non è malvagio in quanto angelo, ma in quanto si è pervertito per propria volontà. Se infatti solo Dio è immutabile, bisogna ammettere che anche gli angeli sono mutevoli per natura; tuttavia per quella volontà, per la quale amano più Dio che se stessi, restano fissi e stabili in Lui e godono della sua maestà, sottomessi a Lui soltanto in modo completamente libero. L'angelo malvagio invece, amando più se stesso che Dio, non volle essergli sottomesso e, gonfio di superbia, si allontanò dalla somma essenza e cadde. In tal modo è inferiore rispetto a quello che fu, perché volle godere di ciò che era inferiore quando volle godere della propria potenza piuttosto che di quella di Dio. Infatti, anche se il suo essere non era al sommo grado, perché solo Dio è in sommo grado, tuttavia era maggiore quando godeva di colui che è in sommo grado (64). Ora, tutto ciò che è inferiore rispetto a quello che era è male, tuttavia non in quanto è ma in quanto è inferiore, e appunto per questo, cioè in quanto è inferiore

La caduta dell'angelo malvagio.

(62) Come viene chiarito in *Retract.* 1, 13, 4: PL 32, 603 la restituzione alla primitiva stabilità avverrà con la resurrezione dei corpi. Allora infatti il corpo non avrà più bisogno di nutrimento corporale e sarà vivificato dal solo spirito. Nei *Dialoghi* non c'è menzione della resurrezione del corpo; il primo esplicito riferimento si incontra in *De mor. eccl. cath.* 1, 19, 35: PL 32, 1326.

(63) Cf. *Sermo* 180, 8: NBA 31/2, 951; *In Io Ev. tr.* 23, 7: NBA 24, 543.

(64) Con questa spiegazione circa l'origine dell'angelo malvagio Ag. si libera definitivamente della dottrina manichea del male. Anche l'angelo malvagio fu creato buono; perciò è divenuto tale non già per opera di Dio, ma per un atto di libera volontà.

dit ad mortem. Quid autem mirum si ex defectu inopia, et ex inopia invidentia, qua diabolus utique diabolus est?

A libero arbitrio peccatum.

14. 27. Defectus autem iste quod peccatum vocatur, si tamquam febris invitum occuparet, recte iniusta poena videretur, quae peccantem consequitur, et quae damnatio nuncupatur. Nunc vero usque adeo peccatum voluntarium est malum, ut nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium; et hoc quidem ita manifestum est, ut nulla hinc doctorum paucitas, nulla indoctorum turba dissentiat. Quare aut negandum est peccatum committi, aut fatendum^{an} voluntate committi. Non autem recte negat peccasse animam, qui et poenitendo eam corrigi fatetur, et veniam poenitenti dari, et perseverantem in peccatis iusta lege Dei damnari. Postremo, si non voluntate male facimus, nemo obiurgandus est omnino, aut monendus: quibus sublatis Christiana lex et disciplina omnis re/ligionis auferatur necesse est. Voluntate ergo peccatur. Et quoniam peccari non dubium est, ne hoc quidem dubitandum video, habere animas liberum voluntatis arbitrium. Tales enim servos suos meliores esse Deus iudicavit, si ei servirent liberaliter: quod nullo modo fieri posset, si non voluntate, sed necessitate servirent.

PL 134

14. 28. Liberaliter igitur Deo Angeli serviunt, neque hoc Deo, sed ipsis prodest. Deus enim bono alterius non indiget, quoniam a seipso est. Quod autem ab eo genitum est, id ipsum est; quia non est factum, sed geni/tum. Illa vero quae facta sunt, eius bono indigent, summo scilicet bono, id est summa essentia. Minus autem sunt quam erant, cum per animae peccatum minus ad illum moventur: nec tamen penitus separantur; nam omnino nulla essent. Quod au-

CSEL 21

^{an} est agg. PL.

di quello che era, tende alla morte(65). Che c'è dunque da meravigliarsi se dall'allontanamento proviene la privazione e dalla privazione l'invidia, per la quale il diavolo è proprio il diavolo?

14. 27. Se questo allontanamento, che si dice peccato, si impadronisse dell'uomo contro la sua volontà, come la febbre, di certo apparirebbe ingiusta la pena che ne scaturisce per il peccatore e che si chiama dannazione. Il peccato però è a tal punto un male volontario che non sarebbe assolutamente un peccato se non fosse volontario(66). E la cosa è così evidente che trova il consenso sia dei pochi dotti sia della folla degli incolti. Pertanto è giocoforza negare che si commette peccato oppure bisogna ammettere che lo si commette con la volontà. D'altro canto, non c'è possibilità di negare che l'anima abbia peccato quando si riconosca che essa si emenda con il pentimento, che è perdonata se si pente, e che è giustamente condannata secondo la legge di Dio se persevera nel peccare. Insomma, se non facciamo il male volontariamente, non dobbiamo essere né rimproverati né ammoniti; ma, se si prescinde da tutto questo, non ha più ragione di esistere la legge cristiana e ogni disciplina di religione. Dunque, è con la volontà che si pecca(67). E, poiché non c'è dubbio che si pecca, non vedo nemmeno come si possa dubitare che le anime possiedono il libero arbitrio della loro volontà(68). Dio infatti ha giudicato migliori fra i suoi sudditi quelli che lo hanno servito liberamente, il che non sarebbe potuto in nessun modo avvenire se essi lo avessero servito non per volontà, ma per necessità.

Il peccato dipende dalla libera volontà dell'uomo.

14. 28. Dunque gli angeli servono Dio liberamente e ciò non è di giovamento a Dio, ma a loro stessi. Dio infatti non ha bisogno del bene di un altro: poiché è, dipende da se stesso. La medesima cosa vale anche per chi è stato generato da Lui, in quanto non è stato creato, ma generato. Gli esseri creati invece hanno bisogno del bene di Dio, che è il bene supremo, vale a dire l'essenza suprema. E se per il peccato dell'anima tendono verso di Lui in misura minore, essi diventano inferiori a quello che erano; pur tuttavia non se ne separano del tutto, altrimenti cesserebbero definitivamente di essere. Ciò

(65) Sulla natura del male si vedano anche *Confess.* 3, 7, 12; 4, 15, 24; NBA 1, 69; 105; *De Gen. ad litt.* 8, 14, 31; NBA 9/2, 425; *Enchirid.* 3, 11; 4, 12; PL 40, 236-237.

(66) Cf. *Retract.* 1, 13, 5; PL 32, 603.

(67) Questa tesi è sostenuta anche in *De lib. arb.* 3, 17, 47-49; NBA 3/2, 343-345; *Enarr. in Ps.* 31, 2, 16; 40, 6; NBA 25, 537; 989; 70 d. 2, 5; NBA 26, 771; 140, 9; NBA 28, 555. La concezione del peccato così delineata da Ag. si presenta come alternativa nei confronti di quella tradizionalmente attribuita a Socrate. Non si sostiene infatti che il peccato è dovuto all'ignoranza, alla non conoscenza, ma piuttosto che è la conseguenza di un atto di libera volontà.

(68) Cf., in proposito, *De lib. arb.* 1, 16, 34; 2, 1, 1; 2, 18, 47; NBA 3/2, 202; 209; 271.

tem affectibus contingit animae, hoc locis corpori: nam illa movetur voluntate, corpus autem spatio. Quod autem homini a perverso angelo persuasum dicitur, et^{ao} ad hoc utique voluntate consensit. Nam si necessitate id fecisset, nullo peccati crimine teneretur.

Poena ipsa peccati ad resipiscendum erudimur.
CC 205

15. 29. Quod vero corpus hominis, cum ante peccatum esset in suo genere optimum, post peccatum factum est imbecillosum et morti destinatum, quamquam iusta vindicta peccati sit, plus tamen clementiae Domini quam severitatis ostendit. Ita enim nobis suadet a corporis voluptatibus, ad aeternam essentiam veritatis amorem nostrum oportere converti. Et est iustitiae pulchritudo cum benignitatis gratia concordans, ut quoniam bonorum inferiorum dulcedine decepti sumus, amaritudine poenarum erudiamur. Nam ita etiam nostra supplicia divina providentia moderata est, ut et in hoc corpore tam corruptibili ad iustitiam tendere liceret, et deposita omni superbia uni Deo vero collum subdere, nihil de seipso fidere, illi uni se regendum tuendumque committere. Ita ipso duce homo bonae voluntatis molestias huius vitae in usum fortitudinis vertit: in copia vero voluptatum prosperisque successibus temporalium, temperantiam suam probat et roborat; acuit in tentationibus prudentiam, ut non solum in eas non inducatur, sed fiat etiam vigilantior, et in amorem veritatis, quae sola non fallit, ardentior.

Incarnato Verbo beneficentius homini consultum est.
CSEL 22

PL 135

16. 30. Sed cum omnibus modis medeatur animis Deus pro temporum opportunitatibus, quae mira sapientia eius ordinantur, de quibus aut non est tractandum, aut inter pios perfectosque tractandum est; nullo modo beneficentius consuluit / generi humano, quam cum ipsa Sapientia Dei, id est unicus Filius consubstantialis Patri et coaeternus, totum hominem suscipere dignatus est, et *Verbum caro factum est et habitavit in nobis*³⁵. Ita enim demonstravit carnalibus, et non valentibus intueri mente veri / tatem, corporeisque sensibus

^{ao} etiam PL.

³⁵ Io 1, 14.

che accade all'anima in rapporto alle sue affezioni, accade al corpo in rapporto ai luoghi; l'anima infatti si muove per la volontà, il corpo invece nello spazio (69). In merito a quello che si dice dell'uomo, cioè che fu persuaso da un angelo perverso, occorre aggiungere che egli vi acconsentì con la volontà, giacché, se lo avesse fatto per necessità, non sarebbe colpevole di alcun peccato.

15. 29. Il fatto poi che il corpo dell'uomo, che era ottimo nel suo genere prima del peccato, sia divenuto debole e destinato alla morte dopo il peccato, sebbene rappresenti la giusta punizione del peccato, tuttavia mostra più la clemenza che la severità del Signore. In tal modo infatti ci convinciamo che dobbiamo abbandonare i piaceri del corpo e rivolgere il nostro amore all'eterna essenza della verità. Ed è la giustizia nella sua bellezza, in armonia con la benignità nella sua grazia, che fa sì che, dopo essere stati tratti in inganno dalla dolcezza dei beni inferiori, veniamo ammaestrati dall'amarezza dei castighi. La divina Provvidenza, infatti, ha disposto le nostre pene in modo che, pur con questo corpo tanto soggetto a corruzione, ci è consentito di mirare alla giustizia e, deposta ogni superbia, di sottometterci all'unico vero Dio, senza contare affatto su noi stessi, ma affidandoci a Lui solo, perché ci governi e ci custodisca. Così, sotto la sua guida, l'uomo di buona volontà trasforma le molestie di questa vita in uno strumento di fermezza; nell'abbondanza dei piaceri e nel felice esito delle sue vicende temporali mette alla prova e consolida la sua temperanza; nelle tentazioni perfeziona la prudenza, non solo per non cedere ad esse, ma anche per divenire più vigile e più ardente nell'amore per la verità, che è la sola che non inganna.

La pena del peccato non è solo una punizione, ma anche un ammonimento di Dio.

16. 30. Dio provvede alle anime in tutti i modi, a seconda delle circostanze che la sua meravigliosa sapienza ha predisposto; di questi però non dobbiamo trattare, oppure dobbiamo farlo soltanto tra uomini pii e perfetti (70). Tuttavia, non si è mai preso cura del genere umano con maggiore generosità di quando la stessa Sapienza di Dio, cioè l'unico Figlio consustanziale e coeterno al Padre si degnò di assumere la natura umana nella sua interezza, e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi³⁵. Così infatti ha mostrato agli uomini carnali, incapaci di cogliere la verità con la mente (71)

Il benefico effetto dell'incarnazione di Cristo.

(69) cf. *De quant. an.* 14, 23: NBA 3/2, 49; *De Gen. ad litt.* 8, 21, 40-22, 43: NBA 9/2, 437-439.

(70) Da questo passo fino a 17, 33 il brano è riportato in EUGIPPI, *Excerpta* 20.

(71) A questo proposito s'impone un chiarimento terminologico, anche se è piuttosto difficile, dal momento che frequenti sono in Ag. le oscillazioni. Prevalentemente l'Ipponate usa il termine *anima* in riferimento al complesso di funzioni, comuni a uomini e animali, che vivificano il corpo. *Animus* indica l'anima nel suo grado più alto, cioè l'anima razionale dell'uomo. La parte superiore dell'*animus* è costituito dalla *mens*, la quale è capace di conoscenza intellettuale, in quanto si rivolge alle realtà intelli-

deditis, quam excelsum locum inter creaturas habeat humana natura, quod non solum visibiliter (nam id poterat et in aliquo aethereo corpore ad nostrorum aspectum tolerantiam tempe/rato), sed hominibus in vero homine apparuit: ipsa enim natura suscipienda erat quae liberanda. Et ne quis forte sexus a suo Creatore se contemptum putaret, virum suscepit, natus ex femina est^{ap}.

16. 31. Nihil egit vi, sed omnia suadendo et monendo. Veteri quippe servitute transacta, tempus libertatis illuserat, et opportune iam homini suadebatur atque salubriter, quam libero esset creatus arbitrio. Miraculis conciliavit fidem Deo qui erat, passione homini quem gerebat. Ita loquens ad turbas ut Deus, nuntiata sibi matrem negavit³⁶; et tamen, ut Evangelium loquitur, *puer parentibus subditus erat*³⁷. Doctrina enim Deus apparebat, aetatibus homo. Item aquam in vinum conversurus ut Deus, dicit: *Recede a me, mulier: mihi et tibi quid est? Nondum venit hora mea*³⁸. Cum autem venisset hora, qua ut homo moreretur, de cruce cognitam matrem commendavit discipulo, quem prae ceteris diligebat³⁹. Satellites voluptatum divitias perniciose populi appetebant: pauper esse voluit⁴⁰. Honoribus et imperiis inhiabant: rex fieri noluit⁴¹. Carnales filios magnum bonum putabant: tale coniugium prolemque contempsit. Contumelias superbissime horrebant: omne genus contumeliarum sustinuit. Iniurias intolerabiles esse arbitrabantur: quae maior iniuria / quam iustum innocentemque damnari? Dolores corporis exercebantur: flagellatus atque cruciatus est⁴². Mori metuebant: morte multatus est. Ignominiosissimum mortis genus crucem putabant: crucifixus est. Omnia quae habere cupientes non recte vivebamus,

^{ap} est om. PL.

³⁶ Mt 12, 48.

³⁷ Lc 2, 51.

³⁸ Io 2, 4.

³⁹ Cf. Io 19, 26-27.

⁴⁰ Cf. 2 Cor 8, 9.

⁴¹ Cf. Io 18, 36-37.

⁴² Cf. Mt 27, 26.

perché schiavi dei sensi, quale elevata posizione la natura umana occupi tra le creature, dal momento che è apparso agli uomini non solo sotto forma visibile (cosa che avrebbe potuto fare anche in un corpo celeste adattato al grado di tolleranza della nostra vista), ma anche nelle vesti di un vero uomo: bisognava infatti che assumesse proprio la stessa natura che doveva liberare. E, affinché nessuno dei due sessi ritenesse di essere stato disprezzato dal suo Creatore, assunse l'aspetto di uomo e nacque da una donna (72).

16. 31. Non fece niente con la forza, ma tutto con la persuasione e l'ammonimento (73). Terminato infatti il tempo dell'antica servitù, era spuntato il tempo della libertà e perciò era ormai opportuno e utile per la salvezza dell'uomo persuaderlo di essere stato creato dotato di libero arbitrio. Con i miracoli Egli suscitò la fede nel Dio che era, con la passione nell'uomo che impersonava. Così, parlando come Dio alle folle, non volle riconoscere come sua madre³⁶ quella che gli veniva annunciata e tuttavia, come dice il Vangelo, *da fanciullo era sottomesso ai genitori*³⁷. Per la dottrina infatti appariva Dio, per l'età uomo. Allo stesso modo, sul punto di cambiare l'acqua in vino, come Dio dice: *Allontanati da me, o donna: che ho da fare io con te? Non è ancora giunta la mia ora*³⁸. Venuta poi l'ora in cui come uomo sarebbe morto, dalla croce riconobbe la madre e la raccomandò al discepolo che amava più di tutti³⁹. Soggetti ai piaceri, i popoli, a loro danno, desideravano le ricchezze: egli volle essere povero⁴⁰. Erano avidi di prestigio e di cariche: non volle essere re⁴¹. Consideravano un gran bene avere figli nati dalla carne: egli disdegnò il vincolo coniugale e la prole. Nella loro incommensurabile superbia avevano orrore per gli oltraggi: egli ne sopportò di ogni tipo. Reputavano intollerabili le ingiurie: quale ingiuria maggiore di quella di essere condannato, pur essendo giusto e innocente? Avevano disgusto per i dolori del corpo: fu flagellato e messo in croce⁴². Temevano di morire: fu condannato a morte. Ritenevano la morte in croce come la più grande ignominia: Egli fu crocefisso. Privandosene, tolse ogni valore

gibili e a Dio. Poiché si identifica con il pensiero stesso dell'uomo, la *mens* ne qualifica anche la vita, per cui, se ha una buona *mens*, egli non può che condurre bene la sua esistenza. Alla *mens* ineriscono la *ratio*, che è l'attività discorsiva, e l'*intelligentia*, che invece è il principio del comprendere, in quanto è illuminata da Dio. L'*intelligentia* è confusa spesso con l'*intellectus*, che indica ugualmente lo sguardo interiore illuminato da Dio. Più ampia è la valenza semantica del termine *spiritus*, poiché talora designa l'immaginazione riproduttiva o memoria sensibile e talora la parte razionale dell'anima umana. Al riguardo si veda E. GILSON, *Introduzione allo studio di S. Ag.*, cit., p. 61, nota 1.

(72) Con fine sensibilità psicologica Ag. non manca di sottolineare che entrambi i sessi hanno partecipato all'opera di liberazione del Cristo.

(73) In *Retract.* 1, 13, 6: PL 32, 607. Ag. riconosce che quanto detto sembra smentito dall'episodio della cacciata dei mercanti dal tempio; precisa però che tale episodio non è indicativo, poiché si trattava di demoni anziché di uomini.

CC 207

carendo vilefecit. Omnia quae vitare cupientes a studio deviabamus veritatis, / perpetiundo deiecit. Non enim ullum peccatum committi potest, nisi aut dum appetuntur ea quae ille contempsit aut fugiuntur quae ille sustinuit.

PL 136

16. 32. Tota itaque vita eius in terris, per hominem quem suscipere dignatus est, disciplina morum fuit. Resurrectio vero eius a mortuis, nihil hominis perire naturae, cum omnia salva sunt Deo, satis indicavit, et quemadmodum cuncta serviant Creatori suo, sive ad vindictam peccatorum, sive ad hominis liberationem, quamque facile corpus animae serviat, cum ipsa subicitur Deo. Quibus perfectis non solum nulla substantia malum est, quod fieri nunquam potest; sed etiam nullo malo afficitur, quod fieri per peccatum et vindictam potuit. Et haec est disciplina naturalis, / christianis minus intelligentibus plena fide digna, intelligentibus autem omni errore purgata.

Doctrinae ratio
in vera religio-
ne quam opti-
ma, seu Vetus,
seu Novum Te-
stamentum
spectetur.

CSEL 24

17. 33. Iamvero ipse totius doctrinae modus, partim apertissimus, partim similitudinibus, in dictis, in factis, in sacramentis, ad omnem animae instructionem exercitationemque accommodatus, quid aliud quam rationalis disciplinae regulam implevit? Nam et mysteriorum expositio ad ea dirigitur, quae apertissime dicta sunt. Et si ea tantum essent quae facillime intelleguntur, nec studiose quaereretur, nec suaviter inveniretur veritas⁴³. Neque si essent in Scripturis et in sacramentis⁴⁴, et in sacramentis non essent signacula veritatis, satis cum cogni/tione actio conveniret. Nunc vero quoniam pietas timore inchoatur, caritate perficitur⁴⁴; populus timore constrictus tempore servitutis in veteri Lege multis Sacramentis onerabatur. Hoc enim talibus utile erat ad desiderandam gratiam Dei, quae per Prophetas ventura caneabatur. Quae ubi venit, ab ipsa Dei Sapientia homine assumpto, et⁴⁵ in libertatem vocati sumus⁴⁵,

⁴³ in Scripturis sacramenta PL.
⁴⁴ et] a quo PL.

⁴³ Cf. Mt 7, 7.

⁴⁴ Cf. Ps 2, 11.

⁴⁵ Cf. Gal 5, 13.

a tutte le cose che desideravamo possedere e ci facevano vivere in modo disordinato; sopportandole, si liberò di tutte quelle cose che desideravamo evitare e ci distoglievano dall'amore per la carità. Infatti si commette peccato solo se si desidera quello che egli disdegnò o si rifiuta quello che egli apprezzò.

16. 32. In tal modo, attraverso la natura umana che si era degnato di assumere, tutta la sua vita sulla terra fu un insegnamento morale⁽⁷⁴⁾. La sua resurrezione dai morti, poi, mostrò a sufficienza come niente vada perduto della natura dell'uomo, poiché Dio salva tutto, e come tutto serva al Creatore sia per punire i peccati sia per liberare l'uomo, e quanto è facile per il corpo servire l'anima quando questa è sottomessa a Dio⁽⁷⁵⁾. In virtù di questo compimento, non solo nessuna sostanza è male (il che è assolutamente impossibile), ma non è neppure colpita da alcun male, in quanto ciò può accadere a causa del peccato e della sua punizione. Questo è l'insegnamento relativo all'ordine naturale delle cose, che è assolutamente degno di piena fede per i cristiani meno dotti e privo di errori per quelli più dotti.

17. 33. Il metodo stesso di tutto l'insegnamento – che ora è diretto e ora ricorre a similitudini nell'uso delle parole, dei fatti e dei sacri riti, ma che comunque è appropriato per ogni esercizio formativo dell'anima – non risponde forse alla norma di un insegnamento di tipo razionale? Infatti anche la presentazione dei misteri si riconnette alle verità enunciate in modo assolutamente chiaro. Ma non si tratta soltanto di cose che si comprendono molto facilmente, altrimenti la verità non sarebbe cercata con amore e non si proverebbe piacere a trovarla⁴³. E se nelle Sacre Scritture non vi fossero riti, che non fossero segni della verità, non vi sarebbe sufficiente accordo tra l'azione e la conoscenza⁽⁷⁶⁾. Ora però, siccome la pietà ha inizio dal timore e giunge a compimento nella carità⁴⁴, per questo, al tempo della schiavitù, cioè sotto l'antica legge, il popolo era tenuto a freno dal timore e oppresso con molti precetti rituali. Ciò infatti gli era utile perché desiderasse la grazia di Dio, che i Profeti annunciavano come prossima a venire. E quando essa venne, poiché la Sapienza stessa di Dio, che ci ha chiamati alla libertà⁴⁵, assunse l'uma-

Il metodo di insegnamento nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

⁽⁷⁴⁾ Ag. non intende dire che l'opera di Cristo si riduce ad un insegnamento morale, ma piuttosto che provoca un effetto di tal genere in colui che cerca di imitarla.

⁽⁷⁵⁾ Sul rapporto che intercorre tra il corpo e l'anima, quando questa è sottomessa a Dio, Ag. torna spesso nei suoi scritti: si vedano *De mus.* 6, 5, 13: NBA 3/2, 645; *Enarr. in Ps.* 145, 5: NBA 28, 733.

⁽⁷⁶⁾ Anche in questa circostanza risulta evidente come i segni assumano una particolare rilevanza nel pensiero di Ag. Molti sono i significati in cui vengono usati, tuttavia in generale attestano il carattere creaturale e perciò allusivo, che è proprio di tutta la realtà. Di conseguenza fanno sì che ciò a cui si riferiscono espliciti una funzione di rimando a Dio.

CC 208

pauca Sacramenta saluberrima constituta sunt, quae / societatem christiani populi, hoc est sub uno Deo liberae multitudinis, continent. Multa vero quae populo Hebraeo, hoc est sub eodem uno Deo compeditae multitudini imposita erant, ab actione remota sunt, in fide atque interpretatione manserunt. Ita nunc nec serviliter alligant, et exercent liberaliter animum.

17. 34. Quisquis autem ideo negat utrumque Testamentum ab uno Deo esse posse, quia non eisdem sacramentis tenetur populus noster, quibus Iudaei tenebantur vel adhuc tenentur; potest dicere non posse fieri ut unus paterfamilias iustissimus aliud imperet eis quibus servitutem duriores utilem iudicat, aliud eis quos in filiorum gradum adoptare dignatur. Si autem praecepta vitae movent, quod in veteri Lege minora sunt, in Evangelio maiora, et ideo putatur non ad unum Deum utraque pertinere; potest qui hoc putat perturbari, si unus medicus alia per ministros suos imbecillioribus, alia per seipsum valentioribus praecipiat ad reparandam, vel obtinendam salutem. Ut enim ars medicinae, cum eadem maneat, neque ullo pacto ipsa mutetur, mutat tamen praecepta languentibus, quia mutabilis est nostra valetudo: ita divina providentia, cum sit ipsa omnino incommutabilis, mutabili tamen creaturae varie subvenit, et pro diversitate morborum alias alia iubet aut vetat; ut a vitio unde mors incipit, et ab ipsa morte, ad naturam suam et essentiam, ea quae deficiunt, id est ad nihilum tendunt, reducat et firmet.

Creaturae quare mutabiles.
PL 137
CSEL 25

CC 209

18. 35. Sed dicis mihi: Quare deficiunt? Quia mutabilia sunt. / Quare mutabilia sunt? Quia non summe sunt. Quare non summe sunt? Quia inferiora sunt eo a quo facta sunt. Quis ea fecit? Qui summe est. Quis hic est? Deus incommutabilis Trinitas, quoniam et per summam Sapientiam ea fecit, et summa benignitate conservat. Cur ea fecit? Ut essent. Ipsum enim quantumcumque esse, bonum est; quia summum bonum / est summe esse. Unde fecit? Ex nihilo.

nità, furono istituiti pochi riti di piena e assoluta salvezza, allo scopo di tenere unita la comunità del popolo cristiano, ossia la moltitudine libera sotto un unico Dio. Invero molte delle cose che erano state imposte al popolo ebreo, ossia alla moltitudine schiava sotto il medesimo unico Dio, furono abolite nella pratica e sono restate solo oggetto di fede e di interpretazione. Così esse ora non ci legano più come servi, ma formano l'animo mediante l'esercizio della libertà.

17. 34. Chiunque poi escluda che i due Testamenti possano venire da un unico Dio, perché il nostro popolo non è tenuto agli stessi riti ai quali erano tenuti e lo sono ancora i Giudei, è come se sostenesse che è impossibile che un padre di famiglia, sommamente giusto, ordini una cosa a quelli per i quali giudica utile una soggezione più dura e un'altra a quelli che si degna di adottare come figli (77). Se poi è motivo di sconcerto il fatto che i precetti di vita contenuti nel Vangelo sono superiori rispetto a quelli dell'Antica Legge e perciò si ritiene che essi non si riferiscano ad un unico Dio, per chi pensa così è come se si stupisse che uno stesso medico prescrive alcune cure, tramite i suoi assistenti, ai più deboli e altre, personalmente, a quelli più forti, per consentire loro di recuperare o mantenere la salute (78). Come infatti l'arte medica, pur rimanendo la stessa e senza mutare affatto, cambia le prescrizioni a seconda dei malati, perché la nostra salute è soggetta a mutamento, così la divina provvidenza, pur essendo di per sé assolutamente immutabile, tuttavia viene in aiuto delle mutevoli creature con procedimenti diversi e, a seconda delle malattie, prescrive o vieta a chi una cosa e a chi un'altra, per ricondurre le creature che decadono, ovvero che tendono al nulla, dalla corruzione, che è l'inizio della morte, e dalla morte stessa alla loro natura ed essenza, e così rafforzarle.

18. 35. Mi potresti chiedere: «Perché vengono meno?». Perché sono mutevoli. «E perché sono mutevoli?». Perché non sono in senso assoluto. «E perché non sono in senso assoluto?» (79). Perché sono inferiori a colui che le ha create (80). «Chi le ha create?». Colui che è l'essere sommo. «Chi è quest'essere?». Dio, l'immutabile Trinità, che le ha create mediante la sua somma sapienza e le conserva con la sua somma bontà. «Perché le ha create?». Perché fossero. L'essere infatti, quale che sia, è bene, poiché il sommo bene è il

La creazione dal nulla causa della mutabilità delle creature.

(77) L'immagine è efficace per sottolineare l'intrinseca unità delle Sacre Scritture, che invece i Manichei tendevano a separare. È noto peraltro che Ag. concepisce il Nuovo Testamento come utile guida e sostegno indispensabile per la comprensione dell'Antico Testamento.

(78) Anche in *De cath. rud.* 16, 25: PL 40, 329 Ag. sottolinea l'opportunità che le medicine varino in conformità ai tipi di infermità.

(79) Solo a Dio compete la pienezza d'essere: Ag. lo sostiene già in *Solil.* 1, 15, 29: NBA 3/1, 427; *De mor. Eccl. cath.* 1, 14, 24: PL 32, 1321-1322.

(80) Cf. *De immort. an.* 8, 14: NBA 3/1, 529-531.

Quoniam quidquid est, quantulacumque specie sit necesse est; ita etsi minimum bonum, tamen bonum erit, et ex Deo erit. Nam quoniam summa species summum bonum est, minima species minimum bonum est. Omne autem bonum, aut Deus, aut ex Deo^{as}. Ergo ex Deo est etiam minima species. Sane quod de specie, hoc etiam de forma dici potest. Neque enim frustra tam speciosissimum, quam etiam formosissimum in laude ponitur. Id igitur^{at} est, unde fecit Deus omnia, quod nullam speciem habet, nullamque formam; quod nihil est aliud quam nihil. Nam illud quod in comparatione perfectorum informe dicitur, si habet aliquid formae, quamvis exiguum, quamvis inchoatum, nondum est nihil, ac per hoc id quoque in quantum est, non est nisi ex Deo.

18. 36. Quapropter etiam si de aliqua informi materia factus est mundus, haec ipsa facta est omnino de nihilo. Nam et quod nondum formatum est, tamen aliquo modo ut formari possit inchoatum est; Dei beneficio formabile est: bonum est enim esse formatum. Nonnullum ergo bonum est et capacitas formae: et ideo bonorum omnium auctor, qui praestitit formam, ipse fecit etiam posse formari. Ita omne quod est, in quantum est; et omne quod nondum est, in quantum esse potest, ex Deo habet. Quod alio modo sic dicitur: omne formatum, in quantum formatum est; et omne quod nondum formatum est, in quantum formari potest, ex Deo / habet. Nulla autem

CSEL 26

^{as} est agg. PL.
^{at} ergo PL.

sommo essere. «Da che cosa le ha fatte?». Dal nulla(81), poiché ogni cosa deve avere una sua essenza, per quanto piccola(82); perciò, anche se è un bene minimo, sarà pur sempre un bene e proverrà da Dio. Dal momento, infatti, che la somma essenza è il sommo bene, l'essenza minima è un bene minimo. Ma ogni bene o è Dio o proviene da Dio; perciò anche la più piccola essenza proviene da Dio. E ciò che si dice dell'essenza, si può dire anche della forma; non a caso, infatti, nel lodare si usa tanto il termine *speciosissimum* (che ha l'essenza in sommo grado) quanto il termine *formosissimum* (che ha la forma in sommo grado). Dunque, ciò da cui Dio ha creato tutte le cose è ciò che non ha né essenza né forma, perché non è che nulla. Infatti ciò che, rispetto alle realtà perfette, è detto informe, se ha una qualche forma, sebbene piccola e embrionale, non è ancora il nulla; anche questo perciò, in quanto è, non proviene che da Dio(83).

18. 36. Pertanto, se il mondo è stato creato da qualche materia informe, questa materia è stata creata interamente dal nulla. Infatti, anche ciò che non ha ancora una forma, è in qualche modo predisposto per riceverla: può assumere una forma per la bontà di Dio, perché è cosa buona avere una forma. Dunque, anche la capacità di avere una forma è un bene(84); quindi l'autore di tutti i beni, che ha dato la forma, ha dato anche la possibilità di avere la forma(85). Così, tutto ciò che è, in quanto è, e tutto ciò che ancora non è, in quanto può essere, dipendono da Dio; e, per dirla in un altro modo, tutto ciò che ha una forma, in quanto ha una forma, e tutto ciò che non ha ancora una forma, in quanto può avere una forma, dipendo-

(81) Sulla creazione dal nulla si vedano: *De Gen. ad litt.* 9, 15, 26; NBA 9/2, 483; *Contra Adim.* 1, 1: PL 42, 129. Per la critica ai Manichei, che la escludevano, cf. *De mus.* 6, 17, 57: NBA 3/2, 703.

(82) Non c'è materia senza forma e quindi non c'è realtà, benché minima, che non abbia una propria essenza, sebbene l'essenza in senso proprio si possa predicare soltanto di ciò che è immutabile, immortale, cioè di Dio (cf. *Solil.* 1, 15, 29: NBA 3/1, 427; *De civ. Dei* 12, 2: NBA 5/2, 151).

(83) Alla luce di queste affermazioni risulta evidente la differenza che c'è tra il Cristianesimo e le filosofie antiche, compresa quella neoplatonica. Contrariamente a quanto avviene nel Cristianesimo, in queste ultime è assente il concetto di creazione, per cui esse trovano difficoltà a rendere conto dell'origine della realtà. Non è pertanto un caso che alcune tra loro ricorrano alla soluzione di concepire come coeterna con Dio la realtà che da Lui proviene.

(84) Come già detto nel paragrafo precedente, Ag. esamina l'ipotesi di una materia informe o che non ha ancora una forma ovvero che dispone soltanto della capacità di averla. Contrariamente a quanto sostiene Van Fleteren (*Augustine's «De vera religione»*. A new Approach, cit., p. 496), ne trae ancora una volta la conclusione che la materia, in quanto ha una forma, è sempre diversa dal nulla ed è creata da Dio.

(85) La *capacitas formae* è considerata da Hensslekk come una «potenza della forma» ovvero come una «forma in potenza», con la conseguente valorizzazione della materia (*Sprachstudien an Augustins «De vera religione»*, cit., p. 8).

res obtinet integritatem naturae suae, nisi in suo genere salva sit. Ab eo autem est omnis salus, a quo est omne bonum; at omne bonum ex Deo: salus igitur omnis ex Deo.

Bona sunt, sed non summa bona, quae vitari possunt.

CC 210

PL 138

19. 37. Hinc iam cui oculi mentis patent, nec pernicioso studio vanae victoriae caligant atque turbantur, facile intellegit, omnia quae vitantur et moriuntur, bona esse, quamquam ipsum vitium, et ipsa mors, malum sit. Nisi enim salute aliqua privarentur, non eis noceret vitium vel mors: sed si non noceret vitium, nullo modo esset vitium. Si ergo salutis adversatur vitium, et nullo dubitante salus bonum est; bona omnia sunt, quibus adversatur vitium; quibus autem adversatur vitium, ipsa vitantur: bona sunt ergo quae vitantur; sed ideo vitantur, quia non summa bona sunt. Quia igitur bona sunt, ex Deo sunt: quia non summa bona sunt, non sunt Deus. Bonum ergo quod vitari non potest, Deus est. Cetera^{au} omnia bona / ex ipso sunt, quae per seipsa possunt vitari, quia per seipsa nihil sunt: per ipsum autem partim non vitantur, partim vitata sanantur.

Unde animae vitium.

CSEL 27

20. 38. Est autem vitium primum animae rationalis, voluntas ea faciendi quae vetat summa et intima veritas. Ita homo de paradiso in hoc saeculum expulsus est, id est ab aeternis ad temporalia, a copiosis ad egena, a firmitate ad infirma: non ergo a bono substantiali ad malum substantiale, quia nulla substantia malum est; sed a bono aeterno ad bonum temporale, a bono spiritali ad bonum carnale, a bono intellegibili ad bonum sensibile, a bono summo ad bonum infimum. Est igitur quoddam bonum, quod si diligit anima rationalis, peccat; quia infra illam ordinatum est: quare ipsum peccatum malum est, non ea substantia quae peccando / diligitur⁴⁶. Non ergo arbor illa malum est, quae in medio paradiso plantata scribitur⁴⁷, sed divini praecepti transgressio. Quae cum consequentem habet iustam damnationem, contingit ex illa arbore, quae contra vetitum tacta est, dignoscantur boni et mali: quia cum suo peccato anima fuerit implicata, luendo poenas, discit quid intersit inter praeceptum quod custodire noluit, et peccatum quod fecit; atque hoc modo malum,

^{au} autem agg. PL.

⁴⁶ Cf. Gen 2, 17.

⁴⁷ Cf. Gen 3, 3.

no da Dio(86). Ma nessuna cosa raggiunge la perfezione della propria natura se non è integra nel suo genere. Ora, ogni salvezza viene da colui dal quale viene ogni bene: ma ogni bene viene da Dio; dunque ogni salvezza viene da Dio.

19. 37. Da quanto detto, ormai, chi ha gli occhi della mente ben aperti e non offuscati o turbati dal pernicioso desiderio di una vana vittoria comprende facilmente che sono beni tutte le cose che si corrompono e muoiono, sebbene di per se stesse la corruzione e la morte siano male. Se infatti le cose non fossero private di una parte della loro integrità, la corruzione e la morte non nuocerebbero loro; ma se la corruzione non nuocesse, non sarebbe più tale. Pertanto, se la corruzione si oppone all'integrità e, senza alcun dubbio, l'integrità è un bene, allora è bene tutto ciò a cui la corruzione si oppone; ma tutto ciò a cui la corruzione si oppone anch'esso si corrompe. Sono quindi beni le cose che si corrompono; ma esse si corrompono perché non sono beni al massimo grado. Poiché dunque sono beni, vengono da Dio; ma, poiché non sono beni al massimo grado, non sono Dio. Perciò il bene che non può essere corrotto è Dio. Tutti gli altri beni, che vengono da Lui, di per se stessi possono essere corrotti, perché per se stessi sono nulla; invece, grazie a Lui, in parte non sono soggetti a corruzione e in parte vengono restituiti alla loro integrità, quando sono corrotti (87).

Tutto è bene, anche ciò che si corrompe, ma non al più alto grado.

20. 38. La prima corruzione dell'anima razionale risiede nel voler fare ciò che la verità somma ed intima vieta. Per questo motivo l'uomo fu cacciato dal paradiso in questo mondo, passando così dall'eternità alla vita temporale, dall'abbondanza all'indigenza, dalla stabilità all'instabilità; cioè non dal bene sostanziale al male sostanziale, perché nessuna sostanza è male, ma dal bene eterno al bene temporale, dal bene spirituale al bene carnale, dal bene intellegibile al bene sensibile, dal bene sommo al bene infimo. C'è dunque un certo bene, amando il quale, l'anima razionale pecca, perché è di ordine inferiore ad essa; perciò è il peccato in sé che è male e non la sostanza che, peccando, si ama⁴⁶. Non è allora male quell'albero che, come è scritto, era piantato nel centro del paradiso⁴⁷, ma la trasgressione del comando divino. E quando questa trasgressione subì, come conseguenza, la meritata condanna, da quell'albero, che era stato toccato contro il divieto, scaturì il criterio di discernimento tra il bene e il male. L'anima infatti, dopo essere incorsa nel peccato, mediante l'espiazione della pena apprende quale differenza ci sia tra il comando che si è rifiutata di rispettare e il peccato che ha compiuto. In tal modo, facendone l'esperienza, impara a conoscere il

La corruzione dell'anima scaturisce dalla trasgressione dell'ordine naturale.

(86) In *De lib. arb.* 2, 17, 46: NBA 3/2, 269-271 Ag. sembra servirsi di questo argomento come prova dell'esistenza di Dio.

(87) Sull'intera questione si veda anche *De civ. Dei* 19, 13, 2: NBA 5/3, 51-53.

quod cavendo non didicit, discit sentiendo; et bonum quod^{av} obtemperando minus diligebat, ardentius diligit comparando.

CC 211

20. 39. Vitium ergo animae est quod fecit, et difficultas ex vitio poena^{az} quam patitur; et hoc est totum malum. Facere autem et pati non est substantia: quapropter substantia non est malum. Sic enim nec aqua malum est, nec animal quod vivit in aere; nam istae substantiae sunt; sed malum est voluntaria praecipitatio in aquam, et suffocatio quam mersus patitur. Stilus ferreus alia parte qua scribamur, alia qua deleamus, affabre factus est, et in suo genere pulcher, et ad usum nostrum accommodatus. At si quispiam ea parte scribere qua deletur, et ea velit delere qua scribitur, nullo modo stilum malum fecerit, cum ipsum factum iure vituperetur: quod si corrigat, ubi erit malum? Si quis repente meridianum solem intueatur, percussus oculi turbabuntur: num ideo aut sol malum erit aut oculi? Nullo modo; sunt enim substantiae: sed malum est inordinatus aspectus, et ipsa quae consequitur perturbatio; quod malum non erit, cum oculi fuerint recreati, et lucem suam congruenter aspexerint. Neque cum eadem lux quae ad oculos pertinet, pro luce sapientiae quae ad mentem pertinet, colitur, ipsa fit malum: sed superstitio malum est, qua creaturae potius quam / Creatori servitur⁴⁸; quod malum omnino nullum erit, cum anima recognito Creatore, ipsi uni se subiecerit, et cetera per eum subiecta sibi esse persenserit.

CSEL 28

20. 40. Ita omnis corporea creatura, si tantummodo possideatur ab anima quae diligit Deum, bonum est infimum, et in genere suo pulchrum; quoniam forma / et specie continetur: si autem diligatur ab anima quae negligit Deum, ne sic quidem malum fit ipsa; sed quoniam peccatum malum est, quo ita diligitur, fit poenalis dilectori suo, et eum implicat aerumnis, et pascit fallacibus voluptatibus: quia neque permanent, neque satiant, sed^{ba} torquent doloribus. Quia cum ordinem suum peragit pulchra mutabilitas temporum, deserit amantem species concupita, et per cruciatum sentientis discedit a sensibus, et erroribus agitat; / ut hanc esse primam speciem putet, quae omnium infima est, naturae scilicet corporeae, quam per lubricos sensus caro male delectata nuntiaverit, ut cum aliquid cogitat, intellegere se credat, umbris illusos phantasmatum. Si quando

^{av} non agg. PL.

^{az} est agg. PL.

^{ba} et CC.

male che non ha appreso con l'evitarlo e, in virtù del confronto, ama con maggior ardore il bene che amava di meno discostandosene.

20. 39. La corruzione dell'anima è in ciò che ha fatto e la limitazione che gliene deriva rappresenta la punizione che ne subisce: in questo consiste tutto il male. Fare e subire insomma non è una sostanza; perciò la sostanza non è male. Così non sono male né l'acqua né l'animale che vive nell'aria: queste infatti sono sostanze; male invece è gettarsi volontariamente nell'acqua e l'asfissia che subisce chi vi è immerso. Lo stilo di ferro, con una parte per scrivere e l'altra per cancellare, non solo è fatto con maestria, ma è anche bello nel suo genere e adatto al nostro uso. Ma se qualcuno volesse scrivere con la parte con cui si cancella e cancellare con quella con cui si scrive, in nessun modo farebbe dello stilo un male, anche se a buon diritto il fatto in sé sarebbe criticato. E infatti, una volta corretto l'uso, dove sarà il male? Se qualcuno fissa all'improvviso il sole di mezzogiorno, gli occhi ne saranno colpiti e abbagliati: forse per questo il sole o gli occhi saranno un male? No affatto, perché sono sostanze. Il male invece è nel fatto che lo sguardo ha trasgredito l'ordine e nell'abbagliamento che ne consegue; esso tuttavia scomparirà quando gli occhi si saranno riposati e guarderanno una luce adeguata. Né diviene in se stessa male la luce che è fatta per gli occhi, quando è venerata al posto della luce della sapienza, che è fatta per la mente; il male è la trasgressione per la quale si serve la creatura piuttosto che il Creatore⁴⁸. Questo male non esisterà più quando l'anima, riconosciuto il Creatore, sarà sottomessa a Lui soltanto e avrà chiaramente percepito che tutte le altre cose le sono sottomesse per virtù di Lui.

20. 40. Così ogni creatura corporea, nella misura in cui sia posseduta da un'anima che ama Dio, è un bene, infimo ma bello nel suo genere, perché è costituita secondo una forma e una bellezza. Se poi è amata da un'anima che non si cura di Dio, neppure in tal caso essa di per sé diventa un male; ma, dal momento che il male è il peccato per il quale viene così amata, essa diventa causa di pena per colui che la ama: lo getta nelle tribolazioni e, ingannandolo, lo nutre di piaceri che non durano e non appagano, ma sono fonte di acuti tormenti. Infatti, quando l'avvicinarsi dei tempi ha concluso il suo mirabile corso, la bellezza desiderata abbandona colui che la ama, si allontana dai suoi sensi tormentandolo e lo getta nello smarrimento. Così egli considera come prima bellezza quella che è la più bassa di tutte, ovvero quella di natura corporea, che la carne, con un perverso compiacimento, gli ha fatto conoscere attraverso gli ingannevoli sensi: per cui, quando pensa qualcosa, crede di comprendere; in realtà è ingannato dalle ombre delle sue fantasie. Se poi talora,

⁴⁸ Cf. Rom 1, 25.

autem non tenens integram divinae providentiae disciplinam, sed tenere se arbitrans, carni resistere conatur; usque ad visibilibus rerum imagines pervenit, et lucis huius quam certis terminis circumscriptam videt, immensa spatia cogitatione format inaniter: et hanc speciem^{bb} sibi futurae habitationis pollicetur; nesciens oculorum concupiscentiam se trahere, et cum hoc mundo ire velle extra mundum; quem propterea ipsum esse non putat, quia eius clariorem partem per infinitum falsa cogitatione distendit. Quod non solum de hac luce, sed etiam de aqua, postremo de vino, de melle, de auro, de argento, de ipsis denique pulvis, vel sanguine, vel ossibus quorumlibet animalium, et ceteris huiusmodi rebus facillime fieri potest. Nihil enim est corporis, quod non vel unum visum possit innumerabiliter cogitari, vel in parvo spatio visum possit eadem imaginandi facultate per infinita diffundi⁴⁹. Sed facillimum est execrari carnem, difficillimum autem non carnaliter sapere.

CSEL 29

Anima seducitur, dum fugaces corporum pulchritudines consecretur.

CC 213

PL 140

21. 41. Hac ergo perversitate animae, quae contigit^{bc} peccato atque supplicio, fit omnis natura corporea illud quod per Salomonem dicitur: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas. Quae abundantia homini in omni labore eius, quo ipse laborat sub sole?*⁵⁰ Neque enim frustra est additum, *vanitatum*, quia si vanitantes detrahas, qui tamquam prima sectantur extrema, non erit corpus vanitas; sed in suo genere, quamvis extremam, pulchritudinem sine ullo errore monstrabit. Temporalium enim specierum multiformitas ab unitate Dei hominem lapsam / per carnales sensus diverberavit, et mutabili varietate multiplicavit eius affectum: ita facta est abundantia laboriosa, et, si dici potest, copiosa egestas, dum aliud et aliud sequitur, et nihil cum eo permanet. Sic a tempore frumenti, vini et olei sui multiplicatus est, ut non inveniat id ipsum⁵¹, id est naturam incommutabilem et singularem, quam secutus non erret, et assecutus non doleat. Habebit enim etiam consequentem redemptionem corporis sui⁵², quod / iam non corrumpetur. Nunc vero corpus quod corrup-

^{bb} spem CSEL.
^{bc} contingit PL.

⁴⁹ Cf. Rom 8, 5.

⁵⁰ Eccle 1, 2-3.

⁵¹ Cf. Ps 4, 8-9.

⁵² Cf. Rom 8, 23.

senza rispettare integralmente l'ordine della divina Provvidenza pur credendo di farlo, si sforza di resistere alla carne, perviene all'immagine delle cose visibili e con il pensiero si costruisce, attraverso questa luce che vede circoscritta entro limiti precisi, spazi immensi. Ma lo fa inutilmente; infatti si immagina che questa sia la sua futura dimora e non si rende conto invece che è trascinato dalla concupiscenza degli occhi e che vuole andare oltre il mondo con questo mondo. Pertanto non si avvede che si tratta dello stesso mondo, dal momento che, con il suo ingannevole modo di pensare, ne ha esteso all'infinito la parte più luminosa. Tutto ciò si può fare con la massima facilità non solo per questa luce, ma anche per l'acqua, il vino, il miele, l'oro, l'argento e anche per la carne, per il sangue, per le ossa di qualsiasi animale e per altre cose di questo genere. Tra le realtà corporee infatti non c'è nessuna che, anche quando ne sia stato visto un solo esemplare, non possa essere moltiplicata all'infinito col pensiero; oppure che, vista in un piccolo spazio, non possa essere estesa all'infinito dalla medesima capacità di immaginazione⁴⁹(88). Ma, se è cosa facilissima maledire la carne, cosa molto difficile invece è non giudicare secondo la carne.

21. 41. È dunque per questa perversione dell'anima, che scaturisce dal peccato e dalla pena, che ogni realtà corporea diviene, come dice Salomone, *vanità di uomini vani e tutto è vanità: quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?*⁵⁰(89). Non per niente infatti è stato aggiunto di *uomini vani*, perché, se togli co-storo, che inseguono le cose più basse come se fossero le più alte, la creatura corporea cesserà di essere vanità e, nel suo genere, mostrerà una bellezza senza alcun difetto, benché minima(90). La molteplicità delle bellezze temporali, infatti, ha dilacerato, attraverso i sensi carnali, l'uomo distaccatosi dall'unità con Dio e, con la sua instabile varietà, ne ha moltiplicato i desideri: da qui è scaturita una faticosa abbondanza e, se si può dire, una copiosa povertà, per cui egli persegue ora una cosa ora l'altra, senza che niente resti con lui. Così, dopo il tempo del frumento, del vino e dell'olio, egli si è disperso, in modo che non ritrova più se stesso⁵¹, cioè la natura immutabile ed unica seguendo la quale non errerebbe e, raggiugnendola, non proverebbe più dolore. Di conseguenza, sarà redento anche il suo corpo e non si corromperà più⁵². Ora, invero, un corpo

La dispersione nel divenire.

(88) Cf. Rom 8, 5. Sulle capacità della fantasia cf. *De mus.* 6, 11, 32: NBA 3/2, 671-673.

(89) La traduzione si spiega con il fatto che in questo e in altri testi Ag. usa l'espressione *vanitas vanitatum*. In *Retract.* 1, 7, 3: PL 32, 592, tuttavia corregge *vanitatum* in *vanitatum*, richiamandosi esplicitamente al testo biblico di *Eccle* 1, 2-3.

(90) In conseguenza della creazione come atto d'amore, tutte le realtà sono riabilite. Pertanto Ag., contrariamente ai neoplatonici, può affermare che sono belli anche i corpi, benché la loro bellezza sia di grado inferiore rispetto a quella delle realtà spirituali.

pitur aggravat animam, et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem⁵³, quia rapitur in ordinem successionis extrema corporum pulchritudo. Nam ideo extrema est, quia simul non potest habere omnia; sed dum alia cedunt atque succedunt, temporalium formarum numerum in unam pulchritudinem complent.

Rerum trans-
euntium admi-
nistratio solis
impiis displicet.
CSEL 30

22. 42. Et hoc totum non propterea malum, quia transit. Sic enim et versus in suo genere pulcher est, quamvis duae syllabae simul dici nullo modo possint. Nec enim secunda / enuntiatur, nisi prima transierit; atque ita per ordinem pervenitur ad finem, ut cum sola ultima sonat, non secum sonantibus superioribus, formam tamen et decus metricum cum praeteritis contexta perficiat. Nec ideo tamen ars ipsa qua versus fabricatur, sic temporis obnoxia est, ut pulchritudo eius per mensuras morarum digeratur: sed simul habet omnia, quibus efficit versum non simul habentem omnia, sed posterioribus priora tollentem; propterea tamen pulchrum, quia extrema vestigia illius pulchritudinis ostentat, quam constanter atque incommutabiliter ars ipsa custodit.

22. 43. Itaque, ut nonnulli perversi magis amant versum, quam artem ipsam qua conficitur versus, quia plus se auribus quam intelligentiae dederunt: ita multi temporalia diligunt, conditricem vero ac moderatricem temporum divinam providentiam non requirunt; atque in ipsa dilectione temporalium nolunt / transire quod amant, et tam sunt absurdi, quam si quisquam in recitatione praecleari carminis unam aliquam syllabam solam perpetuo vellet audire. Sed tales auditores carminum non inveniuntur; talibus autem rerum aestimatoribus plena sunt omnia; propterea quia nemo est, qui non facile non modo totum versum, sed etiam totum carmen possit audire; totum autem ordinem saeculorum sentire nullus hominum potest. Huc accedit quod carminis non sumus partes, saeculorum

CC 214

⁵³ Cf. Sap 9, 15.

corruttibile appesantisce l'anima e la dimora terrena grava la mente che corre dietro a molti pensieri⁵³, perché la bellezza dei corpi, per quanto di minimo grado, viene coinvolta nell'ordine della successione temporale (91). Essa è in grado minimo perché non può possedere tutte le cose insieme, ma, mentre alcune vengono meno ed altre subentrano al loro posto, tutte contribuiscono a comporre in un'unica bellezza l'armonia delle forme temporali (92).

22. 42. E tutto ciò non è male perché passa. Anche un verso nel suo genere è bello, sebbene in nessun modo sia possibile pronunciare insieme due sillabe. Infatti si può pronunciare la seconda solo se la prima è già passata, e così di seguito si giunge al termine di modo che, quando risuona solo l'ultima senza che le precedenti risuonino con essa, pure tale sillaba, in unione con quelle passate, consegue una forma e una bellezza musicale (93). Tuttavia l'arte con cui si costruiscono i versi non è così soggetta al tempo al punto che la loro bellezza risulti solo dalla misura delle pause; essa comprende insieme tutti gli elementi di cui è costituito il verso, il quale però non li comprende tutti insieme ma congiunge i precedenti con i seguenti. Il verso, comunque, è bello proprio perché mostra le ultime tracce di quella bellezza che l'arte custodisce in se stessa in modo continuo e stabile.

22. 43. Come alcuni, dal gusto perverso, amano più il verso che l'arte stessa con cui è costituito, poiché si sono affidati più alle orecchie che all'intelligenza, così molti preferiscono le cose temporali e non cercano la divina Provvidenza, che ha creato e governa i tempi. E nell'amore per le cose temporali non sono disposti ad ammettere che passa ciò che amano e sono tanto assurdi quanto chi, nella declamazione di una magnifica poesia, volesse udire sempre e soltanto una sola sillaba. Di certo, persone che ascoltano le poesie in questo modo non se ne trovano, mentre il mondo è pieno di coloro che giudicano così le cose, giacché, se tutti possono facilmente ascoltare non solo l'intero verso ma anche l'intera poesia, nessuno invece è capace di percepire la successione dei secoli nel suo insieme. A ciò si aggiunge il fatto che non siamo parte della poesia, mentre, a causa della condanna, siamo partecipi dei secoli. La declamazione della

La mutabilità
delle cose non è
un male.

(91) La natura del bello non si discosta da quella del bene, ma consiste in ciò che è stabile e duraturo: cf. *De lib. arb.* 3, 15, 42: NBA 3/2, 337; *De mag.* 8, 22: NBA 3/2, 763; *Confess.* 3, 7, 14: NBA 1, 71.

(92) cf. *De mus.* 6, 14, 44: NBA 3/2, 689.

(93) Come si è già detto, la realtà è bella in ogni sua espressione, anche quando è di tipo semplicemente materiale, in quanto appartiene all'ordine del creato. Questo significa che in Ag. la bellezza è il riflesso nel tempo dell'onnipotenza e della misericordia di Dio. Si vedano in proposito *De ord.* 1, 8, 25; 2, 11, 33-34: NBA 3/1, 275; 331-333; *De mus.* 6, 17, 57-58: NBA 3/2, 703-705; *Confess.* 1, 3, 3; 10, 6, 8; 13, 32, 47: NBA 1, 7; 305; 499; *Enarr. in Ps.* 144, 13: NBA 28, 709; *Serm.* 141, 2: NBA 31/1, 345-347.

vero partes damnatione facti sumus. Illud ergo canitur sub iudicio nostro, ista peraguntur de labore nostro. Nulli autem victo ludi agonistici placent, sed tamen cum eius dedecore decori sunt: et haec enim quaedam imitatio veritatis est. Nec ob aliud a talibus prohibemur spectaculis, nisi ne umbris rerum decepti, ab ipsis rebus quarum illae umbrae sunt, aberremus. Ita universitatis huius conditio atque administratio, solis impiis animis damnatisque non / placet; sed etiam cum miseria earum, multis vel in terra victricibus, vel in caelo sine periculo spectantibus placet: nihil enim iustum displicet iusto.

CSEL 31

Omnis substantia bona.
PL 141

CC 215

23. 44. Quocirca, cum omnis anima rationalis aut pec/catis suis misera sit, aut recte factis beata; omnis autem irrationalis aut cedat potentiori, aut pareat meliori, aut comparetur aequali, aut certantem exerceat, aut damnato noceat, et omne corpus suae animae serviat, quantum pro eius meritis, et pro rerum ordine sinitur: nullum malum est naturae universae, sed sua cuique culpa fit malum. Porro cum anima per Dei gratiam regenerata, et in integrum restituta, et illi subdita uni a quo est recreata^{bd}, instaurato etiam corpore in pristinam firmitatem, non cum mundo possideri, sed mundum possidere coeperit, nullum ei malum erit: quia ista infima pulchritudo temporalium vicissitudinum, quae cum ipsa peragebatur, sub / ipsa peragetur; et erit, ut scriptum est, *Caelum novum et terra nova*⁵⁴, non in parte laborantibus animis, sed in universitate regnantibus. *Omnia enim vestra*, inquit Apostolus, *vos autem Christi, Christus autem Dei*⁵⁵; et, *Caput mulieris vir, caput viri Christus; caput autem Christi Deus*⁵⁶. Quoniam igitur vitium animae non natura eius, sed contra naturam eius est, nihilque aliud est quam peccatum et poena peccati; unde^{be} intellegitur nullam naturam, vel, si melius ita dicitur, nullam substantiam sive essentiam malum esse. Neque de peccatis poenisque eius animae efficitur, ut universitas ulla deformitate turpetur. Quia rationalis substantia, quae ab omni peccato munda est, Deo subiecta, subiectis sibi ceteris dominatur. Ea vero quae peccavit, ibi ordinata est, ubi esse tales decet, ut Deo conditore atque

^{bd} creata PL.
^{be} inde PL.

⁵⁴ Apoc 21, 1.

⁵⁵ 1 Cor 3, 22-23.

⁵⁶ 1 Cor 11, 3.

poesia dunque è sottoposta al nostro giudizio, invece i secoli si susseguono grazie al nostro affanno. D'altro canto, a nessun vinto piacciono i pubblici giochi; eppure, nonostante la sua vergogna, essi non cessano di essere belli: in ciò si può cogliere una certa immagine della verità. Per nessun altro motivo tali spettacoli ci sono vietati se non perché, ingarbiati dalle apparenze delle cose, ci allontaniamo dalle cose stesse delle quali gli spettacoli sono le apparenze. Così, la creazione e il governo dell'universo dispiacciono solo alle anime empie e dannate, invece piacciono, pur con la loro miseria, alle molte anime vittoriose in terra o ormai sicure nella loro contemplazione celeste. Infatti nulla di ciò che è giusto dispiace al giusto (94).

23. 44. Dal momento che ogni anima razionale è infelice per i suoi peccati o felice per le buone azioni, che ogni essere irrazionale o cede ad uno più forte o obbedisce ad uno migliore o si misura con uno eguale o tiene in esercizio chi lotta o è di danno a chi è condannato e che ogni corpo serve la sua anima, per quanto le permettano i suoi meriti e l'ordine delle cose, nessun male è proprio dell'intera natura, ma è frutto della colpa di ciascuno. Quando poi l'anima sarà rigenerata dalla grazia divina, restituita alla sua integrità, sottomessa soltanto al suo Creatore e con il corpo riportato alla sua primitiva stabilità, comincerà a possedere il mondo, invece di essere posseduta con il mondo. Per essa non vi sarà più alcun male; infatti la bellezza minima delle vicende temporali, che prima si dispiegava insieme ad essa, si dispiegherà sotto di essa e ci saranno, come è scritto, *un nuovo cielo ed una nuova terra*⁵⁴ (95), con le anime che regneranno su tutto l'universo anziché affannarsi in una sua parte. Dice appunto l'Apostolo: *Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*⁵⁵; e, ancora: *Capo della donna è l'uomo, capo dell'uomo è Cristo, capo di Cristo è Dio*⁵⁶. Poiché dunque la corruzione non appartiene all'anima per natura ma contro la sua natura e non consiste in altro che nel peccato e nella pena del peccato, si comprende chiaramente che nessuna natura o, se è meglio, nessuna sostanza o essenza è male. D'altro canto, non può dipendere dai peccati e dalle pene dell'anima che l'individuo sia deturpato da qualche bruttezza, perché la sostanza razionale, in quanto è pura da ogni peccato, è sottomessa a Dio e domina tutte le altre cose a lei soggette; invece, in quanto ha peccato, è collocata nel posto che si addice alla sua condizione, per-

Ogni sostanza è bene, solo la colpa è male.

(94) L'annotazione di Ag. è di indubbio interesse; indica infatti che, nell'ordine dell'essere, apprezzare i beni in funzione e in spirito di sottomissione al Bene assoluto è gratificante per l'uomo, perché equivale per lui a godere gli effetti dell'opera di Dio che si manifesta in tutto l'universo.

(95) Il passo giovanneo vuole porre in evidenza l'aspetto nuovo che tutto il creato assume per l'uomo che è riuscito a far trionfare in se stesso lo spirito sulla carne. Questo nuovo aspetto consisterà nella bellezza che vede risplendere in tutto il creato, il quale sarà per lui oggetto di gioiosa ed estasiata contemplazione.

CSEL 32

rectore universitatis decora sint omnia. Et est pulchritudo universae creaturae per haec tria inculpa/bilis; damnationem peccatorum, exercitationem iustorum, perfectionem beatorum.

Duplici via saluti hominis consulitur, auctoritate et ratione: ac primo de auctoritatis subsidio agitur usque ad caput 29.

CC 216

PL 142

24. 45. Quamobrem ipsa quoque animae medicina, quae divina providentia et ineffabili beneficentia geritur, gradatim distincteque pulcherrima est. Distribuitur enim in auctoritatem atque rationem. Auctoritas fidem flagitat, et rationi praeparat hominem. Ratio ad intellectum cognitionemque perducit. Quamquam neque auctoritatem ratio penitus deserit, cum consideratur cui sit credendum: et certe summa est ipsius iam cognitae atque perspicuae veritatis auctoritas. Sed quia in temporalia devenimus, et eorum amore ab aeternis impedimur, quaedam temporalis medicina, quae non scientes, sed credentes ad salutem vocat, non naturae et excellentiae^{bf}, sed ipsius temporis ordine prior est. Nam in quem locum quisque ceciderit, ibi debet incumbere ut surgat. Ergo ipsis carnalibus formis, quibus detinemur, nitendum est, ad eas cognoscendas quas caro non nuntiat. Eas enim carnales voco, quae per carnem / sentiri queunt, id est per oculos, per aures, ceterosque corporis sensus. His ergo carnalibus vel corporalibus formis inhaerere / amore pueros necesse est; adolescentescens vero prope necesse est; hinc iam procedente aetate non est necesse.

Quorum hominum seu librorum auctoritati de Dei cultu credendum.

25. 46. Quoniam igitur divina providentia, non solum singulis hominibus quasi privatim, sed universo generi humano tamquam publice consulit; quid cum singulis agatur, Deus qui agit itaque ipsi

^{bf} et excellentiae PL.

ché tutto sia bello sotto Dio creatore e reggitore dell'universo(96). Non è dunque alla bellezza dell'intero creato che va attribuita la colpa per la dannazione dei peccatori, per la prova dei giusti e per la perfezione dei beati.

24. 45. Per questo motivo anche la medicina offerta all'anima dalla divina Provvidenza nella sua ineffabile bontà è di straordinaria bellezza per gradualità e ordine. Ne fanno parte l'autorità e la ragione(97). L'autorità richiede la fede e prepara l'uomo alla ragione; la ragione conduce alla comprensione e alla conoscenza. E anche se l'autorità non rinuncia mai del tutto alla ragione, quando si considera a chi si deve credere, di certo è somma l'autorità di una verità conosciuta in modo evidente(98). Ma poiché siamo immersi tra le cose temporali, e l'amore per esse ci tiene lontani da quelle eterne, viene per prima, non per l'eccellenza della sua natura ma per ordine di tempo, una certa medicina temporale che chiama alla salvezza non quelli che sanno ma quelli che credono. Infatti è nel luogo in cui è caduto che ciascuno deve trovare un sostegno per risollevarsi(99). Dunque dobbiamo appoggiarci sulle stesse bellezze carnali che ci tengono prigionieri, per conoscere quelle cose che la carne non ci mostra. Chiamo carnali quelle cose che si possono percepire attraverso la carne, cioè mediante gli occhi, gli orecchi e gli altri sensi del corpo. Per la fanciullezza invece è necessario attaccarsi con amore alle bellezze carnali o corporee, per l'adolescenza, quindi, è quasi necessario, ma poi, con il procedere degli anni, non lo è più.

25. 46. Dal momento, dunque, che la divina Provvidenza provvede non solo ai singoli uomini quasi privatamente, ma anche all'intero genere umano quasi pubblicamente(100), che cosa elargisca ai

Alla salvezza dell'uomo concorrono l'autorità e la ragione.

L'autorità che l'uomo deve seguire.

(96) Il tema dell'ordine supremo che armonizza i contrasti, pur senza eliminarli, era abbastanza diffuso nell'antichità. Ne abbiamo testimonianze che risalgono ai primi pensatori greci e si estendono fino agli Stoici; ma, nella prospettiva di Ag., assume un nuovo significato perché diventa l'espressione della presenza costante e duratura della Provvidenza nel mondo.

(97) Sull'argomento cf. *Contra Acad.* 3, 20, 43: NBA 3/1, 163; *De ord.* 2, 9, 26: NBA 3/1, 323; *De mor. Eccl. cath.* 1, 2, 3: PL 32, 1311-1312; *De util. cred.* 1, 9: PL 42, 71; *De Trin.* 15, 2, 2: NBA 4, 617; *Sermo* 118, 1: NBA 31/1, 29.

(98) Sul rapporto tra autorità e ragione Ag. è tornato spesso nei suoi scritti. È un tema che affronta già nei dialoghi (si vedano, tra gli altri, *Contra Acad.* 3, 20, 43: NBA 3/1, 163; *De ord.* 2, 9, 26: NBA 3/1, 323); ma lo riprende anche negli scritti successivi (cf. *De mor. Eccl. cath.* 1, 2, 3: PL 32, 1311-1312; *De util. cred.* 1, 9: PL 42, 71; *De Trin.* 15, 2, 2: NBA 4, 617).

(99) Il motivo per cui l'uomo, se intende risollevarsi, deve partire dal punto in cui è caduto risiede nella sua natura razionale. Ag. lo afferma esplicitamente in *De vera rel.* 42, 79.

(100) Per Ag. la salvezza è un evento che riguarda tutti; ne è riprova il fatto che è difficile trovare salvezza al di fuori della Chiesa. Tuttavia non esita ad evidenziare, forse anche per prendere le distanze dagli Stoici e dallo stesso Plotino, come la Provvidenza, a tale scopo, opera a livello personale.

CSEL 33

cum quibus agitur sciunt. Quid autem agatur cum genere humano, per historiam commendari voluit, et per prophetiam. Temporalium autem rerum fides, sive praeteritarum, sive futurarum, magis credendo quam intellegendo valet. Sed nostrum est considerare, quibus vel hominibus vel libris credendum sit ad colendum recte Deum, quae una salus est. Huius rei prima disceptatio est, utrum iis potius credamus, qui ad multos deos, an iis qui ad unum Deum colendum nos vocant. Quis dubitet eos potissimum sequendos qui ad unum vocant, praesertim cum illi multorum cultores, de hoc uno Domino cunctorum et rectore consentiant? et certe ab uno incipit numerus. Prius ergo isti sequendi sunt, qui unum Deum summum solum verum Deum, et solum colendum esse dicunt. Si apud hos veritas non eluserit, tum demum migrandum est. Sicut enim in ipsa rerum natura maior est auctoritas unius ad unum omnia redigentis, nec in genere humano multitudinis ulla potentia est nisi consentientis, id est unum sentientis: ita in religione qui ad unum vocant, eorum maior et fide dignior esse debet auctoritas.

CC 217

25. 47. Altera consideratio est dissensionis eius quae de unius Dei cultu inter homines orta est. Sed accepimus, maiores nostros eo gradu fidei, quo a temporalibus ad aeterna conscenditur, visibilia miracula (non enim aliter poterant) secutos esse: per quos id actum est, ut necessaria non essent posteris. Cum enim Ecclesia catholica per totum orbem diffusa atque fundata sit, nec miracula illa in nostra tempora durare permissa sunt, ne anima^{bg} semper visibilia quaereret, et eorum consuetudine frigesceret genus humanum, quorum novitate flagravat: nec iam nobis dubium esse oportet iis esse credendum, qui cum ea praedicarent quae pauci assequuntur, se tamen sequendos populis persuadere potuerunt. Nunc enim agitur quibus credendum sit, antequam quisque sit idoneus ineundae rationi de divinis et invisibilibus rebus; nam ipsi rationi purgatoris

^{bg} animus PL.

singoli lo sanno Dio, che ne è l'autore, e coloro che ne sono beneficiari. Che opera poi svolga a favore del genere umano, volle che ci fosse trasmesso mediante la storia e la profezia. L'attendibilità delle cose temporali, sia passate che future, è questione più di credenza che di intelligenza. È compito nostro però esaminare a quali uomini o a quali libri si debba credere per rendere il culto dovuto a Dio, nostra unica salvezza. Su questo argomento la prima questione da considerare è se sia possibile credere a coloro che ci propongono di adorare un solo Dio o coloro che ci propongono di adorarne molti. Chi potrebbe dubitare che è di gran lunga preferibile seguire coloro che ce ne propongono uno solo, se oltretutto coloro che ne adorano molti unanimemente considerano questo solo come unico Signore e reggitore di tutte le cose? Di certo la numerazione comincia dall'unità. Perciò, prima dobbiamo seguire coloro che affermano che l'unico sommo Dio è il solo vero Dio e il solo da adorare. Se presso costoro la verità non risplenderà, soltanto allora si dovrà andare altrove⁽¹⁰¹⁾. Come, infatti, nella natura delle cose maggiore è l'autorità di uno solo che tutto riporta all'unità e come nel genere umano nullo è il potere di una moltitudine che non sia unanime, cioè che non pensi in maniera unitaria, così nella religione maggiore e più degna di fede deve essere l'autorità di coloro che propongono di adorare un unico Dio.

25. 47. La seconda questione da considerare riguarda la diversità di pareri sorta tra gli uomini intorno al culto dell'unico Dio. Sappiamo che i nostri antenati, con quella gradualità della fede per cui dalle cose temporali si risale a quelle eterne, hanno seguito (né potevano fare diversamente) i miracoli visibili e lo hanno fatto in modo che tali miracoli non sono stati più necessari ai posteri. Infatti, una volta che la Chiesa cattolica si è diffusa stabilmente per tutta la terra, non fu consentito che quei miracoli durassero fino ai nostri giorni, perché l'anima non andasse sempre alla ricerca delle cose visibili e il genere umano, con l'abitudine di vedere miracoli, non si intiepidisse per ciò che, visto la prima volta, si era infiammato⁽¹⁰²⁾. D'altra parte, non c'è dubbio per noi che si deve credere a coloro che, pur predicando cose accessibili a pochi, tuttavia riuscirono a persuadere i popoli a seguirli. Ora, si tratta di stabilire a chi si deve credere prima che ciascuno sia capace di ragionare sulle cose divine e invisibili, poiché in nessun modo un'autorità umana va anteposta

⁽¹⁰¹⁾ In *Retract.* 1, 13, 6: PL 32, 604, Ag. precisa che si è così espresso non perché dubiti dell'esistenza dell'unico vero Dio, ma per adeguarsi alle esigenze del destinatario del *De vera religione*, cioè di Romano.

⁽¹⁰²⁾ Cf. anche *De util. cred.* 16, 34: PL 42, 89. In *Retract.* 1, 13, 7: PL 32, 604. Ag. chiarisce il senso di questa espressione: non intende escludere l'importanza dei miracoli; vuole soltanto affermare che, dopo la venuta di Cristo e la diffusione del Vangelo, essi hanno un'autorità ben diversa, agli effetti della conversione alla fede, di quella che potevano avere prima.

animae, quae ad perspicuam veritatem pervenit, nullo modo auctoritas humana praeponitur: sed ad hanc nulla superbia perducit. Quae si non esset, non essent haeretici, neque schismatici, nec carne circumcisi, nec creaturae simulacrorumque cultores. Hi autem si non essent / ante perfectionem populi, quae promittitur, multo pigrius veritas quaereretur.

CSEL 34

Divina provi-
dentia erga no-
stram salutem
ad sex aetates
hominis veteris
ac novi.
PL 143

26. 48. Dispensatio ergo temporalis, et medicina divinae providentiae, erga eos^{bh} qui peccato mortalitatem meruerunt sic traditur. Primo unius cuiuslibet hominis nascentis natura, et eruditio cogitatur. Prima huius^{bi} infantia in nutrimentis corporalibus agitur, penitus obliviscenda crescenti. Eam pueritia sequitur, unde incipimus aliquid meminisse. Huic succedit adolescentia, cui iam propagationem prolis natura permittit, et patrem facit. Porro adolescentiam iuventus excipit, iam exercenda muneribus publicis, et domanda sub legibus; in qua vehementior prohibitio peccatorum, et poena peccantium serviliter coercens, carnalibus animis atrociores impetus libidinis gignit, et omnia commissa congenerat. Non enim simplex peccatum est, non solum malum, sed etiam vetitum admittere. Post labores autem iuventutis, seniori pax nonnulla conceditur. Inde usque ad mortem deterior aetas ac decolor, et morbis / subiectior debilisque perducit. Haec est vita hominis viventis ex corpore, et cupiditatibus rerum temporalium colligati. Hic dicitur vetus homo, et exterior, et terrenus⁵⁷, etiamsi obtineat eam quam vulgus vocat felicitatem, in bene constituta terrena civitate, sive sub regibus, sive sub principibus, sive sub legibus, sive sub his omnibus: aliter enim bene constitui populus non potest, etiam qui terrena sectatur; habet quippe et ipse modum quemdam pulchritudinis suae.

CC 218

26. 49. Hunc autem hominem, quem veterem et exteriorem et terrenum descripsimus, sive in suo genere moderatum, sive etiam servilis iustitiae modum excedentem, nonnulli agunt totum ab istius vitae ortu usque ad occasum. Nonnulli autem istam vitam necessario ab illo incipiunt, sed renascuntur in / terius, et ceteras eius partes suo robore spiritali et incrementis sapientiae corrumpunt et necant, et in caelestes leges⁵⁸, donec post visibilem mortem totum instaure-

CSEL 35

^{bh} illos *PL*.

^{bi} aetas *agg. PL*.

⁵⁷ Cf. Rom 6, 6.

alla ragione di un'anima purificata e che è pervenuta alla verità nella sua evidenza. Ma a questa non si giunge mai con la superbia, in mancanza della quale non si avrebbero gli eretici, gli scismatici, i circumcisi nella carne, gli adoratori di creature e di idoli. D'altro canto, se questi non ci fossero prima che il popolo abbia raggiunto la perfezione promessa, la verità sarebbe ricercata molto più pigramente.

26. 48. Vediamo dunque come si svolge la successione temporale e come il rimedio della divina Provvidenza opera nei confronti di coloro che, peccando, meritano la morte (103). In primo luogo si occupa dell'indole e dell'educazione di ciascun uomo che viene al mondo. La prima età, l'infanzia, è impiegata a nutrire il corpo e, poi, col crescere, viene completamente dimenticata. Segue la fanciullezza, a partire dalla quale cominciano i primi ricordi. A questa succede l'adolescenza, durante la quale la natura consente già all'uomo di generare e di divenire padre. All'adolescenza poi subentra la gioventù, che è tenuta ad esercitarsi nelle pubbliche funzioni e a sottomettersi alle leggi. In questa età la proibizione più rigida dei peccati e la pena che costringe alla schiavitù i peccatori provocano nelle anime carnali impeti più violenti di passione e raddoppiano le colpe commesse. Infatti, ormai è più di un semplice peccato compiere un atto che, oltre che malvagio, è anche proibito. Dopo i travagli della giovinezza, c'è un po' di pace con l'avvento dell'età più matura. Viene quindi l'età peggiore, scolorita, debole e più soggetta a malattie, che ci conduce fino alla morte (104). Questa è la vita dell'uomo che vive secondo il corpo, schiavo della cupidigia per le cose temporali. Questo è quello che si dice l'uomo vecchio, l'uomo esteriore e terreno⁵⁷, anche nel caso in cui raggiunga quella che il volgo chiama felicità, in uno stato terreno ben governato sotto re o sotto principi o sotto leggi oppure sotto tutti e tre questi regimi; infatti, se così non fosse, un popolo non potrebbe essere ben organizzato benché cercasse soltanto i beni terreni, giacché anche il popolo ha un suo grado di bellezza.

La Provvidenza
e le sei età dell'uomo.

26. 49. Ora quest'uomo, che abbiamo descritto come vecchio, esteriore e terreno, sia che si mantenga entro i limiti della sua natura sia che oltrepassi la misura di una giustizia servile, alcuni lo vivono per tutta la vita, dalla nascita fino alla morte, altri invece, come è inevitabile, iniziano da esso la loro vita, ma poi rinascono interiormente e, con la forza dello spirito e l'incremento della sapienza, distruggono e sopprimono ciò che ne resta, sottomettendolo alle leggi celesti⁵⁸, in

⁵⁸ Cf. Rom 7, 25.

(103) Cf. *De vera rel.* 7, 13; 10, 19.

(104) Cf. *De div. quaest.* 83, 58, 2; 64, 2; PL 40, 42; 55.

tur, adstringunt. Iste dicitur novus homo, et interior, et caelestis⁵⁹, habens et ipse proportionem, non annis, sed provecibus distinctas quasdam spirituales aetates suas. Primam in uberibus utilis historiae, quae nutrit exemplis. Secundam iam obliviscentem humana, et ad divina tendentem, in qua non auctoritatis humanae sinu continetur, sed ad summam et incommutabilem legem passibus rationis innititur. Tertiam iam fidentiore, et carnalem appetitum rationis robore maritantes, gaudenterque intrinsecus in quadam dulcedine coniugali, cum anima menti copulatur, et velamento pudoris obnubitur, ut iam recte vivere non cogatur, sed etiam si omnes concedant, peccare non libeat. Quartam iam idipsum multo firmitus ordinatiusque facientem et emicantem in virum perfectum⁶⁰, atque aptam et idoneam omnibus et persecutionibus, et mundi huius tempestatibus ac fluctibus sustinendis atque frangendis. Quintam pacatam atque ex omni parte tranquillam, viventem in opibus et abundantia in/commutabilis regni summae atque ineffabilis sapientiae. Sextam omnimodae mutationis in aeternam vitam / et usque ad totam oblivionem vitae temporalis transeuntem perfecta forma⁶¹, quae facta est ad imaginem et similitudinem Dei⁶¹. Septima enim iam quies aeterna est, et nullis aetatibus distinguenda beatitudo perpetua⁶². Ut enim finis veteris hominis mors est, sic finis novi hominis⁶³ vita aeterna. Ille namque homo peccati est, iste iustitiae.

CC 219
PL 144

Utriusque hominis decursus in universo hominum genere.

CSEL 36

27. 50. Sicut autem isti ambo nullo dubitante ita sunt, ut unum eorum, id est veterem atque terrenum, possit in hac tota vita unus homo agere, novum vero et caelestem nemo in hac vita possit nisi cum vetere; nam et ab ipso incipiat necesse est, et usque ad visibilem mortem cum illo, quamvis / eo deficiente, se proficiente, perduret: sic proportionem universum genus humanum, cuius tamquam unius hominis vita est ab Adam usque ad finem huius saeculi, ita

⁶¹ perfecta forma] in perfectam formam PL.

⁵⁹ Cf. 1 Cor 15, 47-49; Eph 4, 24.

⁶⁰ Cf. Eph 4, 13.

⁶¹ Cf. Gen 1, 26.

⁶² Cf. Gen 1, 1-3.

⁶³ Cf. Rom 6, 21-23.

attesa che sia rinnovato integralmente dopo la morte visibile. Questo è quello che si dice l'uomo nuovo, l'uomo interiore e celeste⁵⁹; ha anche lui le sue età spirituali, distinte non dagli anni ma dai progressi. La prima è quella che trascorre nel seno fecondo della storia, che lo nutre con esempi. Nella seconda, in cui comincia ormai a dimenticare le cose umane per tendere a quelle divine, non è più nel grembo dell'autorità umana ma si volge, mediante procedimenti razionali, alla legge suprema e immutabile. Nella terza, ormai più sicuro, congiunge l'appetito carnale con la forza della ragione e, quando l'anima si unisce alla mente, gode interiormente di una sorta di dolcezza coniugale, coprendosi con il velo del pudore, in modo che vive rettamente non più per costrizione, ma perché non ha piacere a peccare, anche se tutti lo permettessero. Nella quarta compie queste stesse cose in modo molto più fermo ed ordinato e procede verso la perfezione umana⁶⁰, essendo ormai pronto e disposto ad affrontare tutte le persecuzioni e le vicende tempestose di questo mondo. Nella quinta età, avendo raggiunto l'appagamento e la piena tranquillità, vive nelle abbondanti ricchezze dell'immutabile regno della suprema e ineffabile sapienza (105). Nella sesta, che è l'età della totale trasformazione nella vita eterna, raggiunge il definitivo oblio della vita temporale per passare alla forma perfetta, fatta ad immagine e somiglianza di Dio⁶¹. La settima età, infine, coincide ormai con la quiete eterna e con la felicità perpetua non più contrassegnata da età⁶². Come, infatti, la morte è la fine dell'uomo vecchio, così la vita eterna è la fine dell'uomo nuovo⁶³: l'uno è l'uomo del peccato, l'altro l'uomo della giustizia (106).

27. 50. Senza alcun dubbio questi due uomini sono tali che uno di essi, cioè quello vecchio e terreno, lo può vivere ogni singolo uomo per tutta la vita, mentre l'altro, quello nuovo e celeste, nessuno lo può vivere in questa vita senza quello vecchio, perché bisogna che da questo cominci e con questo continui fino alla morte visibile, anche se deperisce mentre quello nuovo progredisce. In modo del tutto analogo il genere umano, la cui vita è simile a quella di un solo uomo da Adamo fino alla fine del mondo, è retto dalle leggi della divi-

L'uomo vecchio e l'uomo nuovo nella storia del genere umano.

(105) L'ineffabilità della sapienza dipende dalla sua superiorità rispetto alla capacità di comprensione della natura umana.

(106) A ben guardare, le età descritte da Ag. sono sei, perché la settima è posta fuori del tempo. Un'analoga suddivisione della storia è proposta nel *De div. quaest.* 83, 58, 2: PL 40, 42-43 e, soprattutto, nel *De civitate Dei*, dove però la prospettiva diventa più ampia, fino a configurare il rapporto tra città terrena e città celeste e quindi a misurare la distanza che separa la visione cristiana della vita da quella pagana. Le fonti a cui Ag. si è ispirato non ci sono note; si può però presumere che comprendano la *Repubblica* platonica, l'*Epitome* di Giulio Floro, l'*Epistula XV* di Barnaba, l'*Adversus haereses* di Ireneo, le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, l'*Expositio Evangelii secundum Lucam* di Ambrogio, l'*Ad Fortunatum* di Cipriano, l'*Epistula 140* di Girolamo.

sub divinae providentiae legibus administratur, ut in duo genera distributum appareat. Quorum in uno est turba impiorum, terreni hominis imaginem ab initio saeculi usque ad finem⁶⁴ gerentium. In altero, series populi uni Deo dediti, sed ab Adam usque ad Ioannem Baptistam terreni hominis vitam gerens^{bm} servili quadam iustitia: cuius historia Vetus Testamentum vocatur, quasi terrenum pollicens regnum; quae tota nihil aliud est quam imago novi populi, et Novi Testamenti pollicentis regnum caelorum. Cuius populi vita interim temporalis incipit a Domini adventu in humilitate, usque ad diem iudicii, quando in claritate venturus est⁶⁵. Post quod iudicium, vetere homine extincto, erit illa mutatio quae angelicam vitam pollicetur: *Omnes enim resur/gemus, sed non omnes immutabimur*⁶⁶. Resurget ergo pius populus, ut veteris hominis sui reliquias transformat in novum. Resurget autem impius populus, qui ab initio^{bn} ad finem veterem hominem gessit, ut in secundam mortem praecipitetur⁶⁷. Aetatum autem articulos, qui diligenter legunt, inveniunt; nec zizania nec paleas⁶⁸ perhorrescunt. Impius namque pio vivit, et peccator iusto, ut eorum comparatione alacrius, donec perficiantur^{bo}, assurgat.

CC 220

Quae, quibus et quo pacto tradenda.

28. 51. Quisquis autem populi terreni temporibus usque ad illuminationem interioris hominis meruit pervenire, genus humanum pro tempore adiuvit, exhibens ei quod aetas illa poscebat, et per prophetiam intimans id quod exhibere opportunum non erat: quales Patriarchae ac Prophetiae inveniuntur ab iis qui non pueriliter insi-

^{bm} gerentis PL.
^{bn} usque agg. PL.
^{bo} perficiatur PL.

⁶⁴ Cf. 1 Cor 15, 49.

⁶⁵ Cf. Mt 24, 30.

⁶⁶ 1 Cor 15, 51.

⁶⁷ Cf. Apoc 2, 11.

⁶⁸ Cf. Mt 3, 12; 13, 38.

na Provvidenza in modo da sembrare diviso in due categorie(107). L'una è costituita dalla folla degli empi che propongono l'immagine dell'uomo terreno dall'inizio del mondo fino alla fine⁶⁴; l'altra dalle generazioni del popolo devoto all'unico Dio ma che, da Adamo fino a Giovanni Battista, è vissuto come l'uomo terreno, secondo una sorta di giustizia servile: la sua storia si chiama Vecchio Testamento e contiene la promessa di un regno pressoché terreno; nel suo insieme, tale storia tuttavia non è che l'immagine del nuovo popolo e del Nuovo Testamento, che contiene la promessa del regno dei cieli. La vita di questo popolo, fino a che è temporale, incomincia dalla venuta del Signore nell'umiltà e dura fino al giorno del giudizio, quando tornerà in tutto il suo splendore⁶⁵. Dopo il giudizio, morto l'uomo vecchio, avverrà quella trasformazione che promette una vita angelica(108). *Tutti, infatti, risorgeremo, ma non tutti saremo cambiati*⁶⁶(109). Risorgerà dunque il popolo dei devoti, per trasformare nell'uomo nuovo ciò che in lui resta del vecchio. Risorgerà in sé anche il popolo degli empi, che ha realizzato in sé l'uomo vecchio dall'inizio alla fine, ma per essere precipitato nella seconda morte⁶⁷(110). Chi legge con attenzione, scopre la suddivisione delle età e non ha orrore né della zizzania né della paglia⁶⁸. L'empio infatti vive per il pio e il peccatore per il giusto, affinché, mediante il confronto, si elevi con più ardore fino a raggiungere la perfezione.

28. 51. Coloro che, al tempo del popolo terreno, meritavano di giungere fino all'illuminazione dell'uomo interiore(111), furono momentaneamente di aiuto per il genere umano, mostrandogli ciò che l'età richiedeva e facendogli intravedere, mediante le profezie, ciò che non era ancora opportuno mostrargli. Tali appaiono i patriarchi e i profeti a coloro che, invece di abbandonarsi ad attacchi puerili,

Cosa si deve insegnare, a chi e con quali mezzi.

(107) Torna l'idea già espressa in *De vera rel.* 5, 9 e ripresa in *De cath. rud.* 19, 31; PL 40, 333; *Contra Ep. Parm.* 2, 9, 19; PL 43, 61-62; *De Gen. ad litt.* 11, 15, 20; NBA 9/2, 583; *Enarr. in Ps.* 145, 20; 147, 5; 148, 4; NBA 28, 761-763; 813; 871: tale idea troverà il suo coronamento nel *De civitate Dei*.

(108) Cf. *De vera rel.* 55, 110; *De civ. Dei* 22, 29, 1-2; NBA 5/3, 405-407.

(109) Cf. *1 Cor* 15, 51. Il testo paolino però suona diversamente: «Non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati».

(110) Cf. *Apoc* 2, 11. La seconda morte non comporta per Ag. l'annullamento totale dell'anima e del corpo e neppure la perdita della sensibilità, come avviene nel caso della prima morte. La sensibilità, tuttavia, non potrà percepire che dolore; per questa ragione si può parlare di morte nei suoi confronti.

(111) Ag. allude a coloro che raggiunsero la verità mediante quel processo di interiorizzazione che consente alla *mens* di disporsi ad accogliere la luce, allorché essa si manifesta. Sull'argomento cf. *De lib. arb.* 2, 11, 30; NBA 3/2, 251; *De mag.* 12, 40; NBA 3/2, 787; *De doct. christ.* 2, 32, 50; NBA 8, 119; *Confess.* 7, 10, 16, 17, 23; 12, 25, 35; NBA 1, 199; 207; 437; *De Trin.* 12, 15, 24; NBA 4, 497.

CSEL 37

PL 145

CC 221

liunt, sed pie diligenterque pertractant divinarum et humanarum rerum tam bonum, / et tam grande secretum. Quod etiam temporibus novi populi, a magnis et spiritalibus viris Ecclesiae catholicae alumnis video cautissime provideri: ne quid populariter agant, quod nondum esse temporis, ut cum populo agatur⁶⁹, intellegunt; alimenta lactea large avidis⁷⁰ pluribus atque instanter infundunt, validioribus autem cibus cum sapientibus paucis ve/scuntur. Sapientiam enim loquuntur inter perfectos⁷⁰, carnalibus vero et animalibus, quamvis novis hominibus, adhuc tamen parvulis, nonnulla obtegunt, sed nulla mentiuntur. Non enim honoribus suis vanis consulunt et inanibus laudibus; sed utilitati eorum cum quibus societatem vitae huius inire meruerunt. Haec enim lex est divinae providentiae, ut nemo a / superioribus adiuvetur ad cognoscendam et percipiendam gratiam Dei, qui non ad eandem puro affectu inferiores adiuvet. Ita de peccato nostro, quod in homine peccatore ipsa natura nostra commisit, et genus humanum factum est magnum decus ornamentumque terrarum, et tam decenter divinae providentiae procuracione administratur, ut ars ineffabilis medicinae ipsam vitiorum foeditatem in nescio quam sui generis pulchritudinem vertat.

De altero salutis subsidio, scilicet ratione quomodo hac duce ad Deum homo evehitur: haec primum sensibus praestare deprehenditur.

CSEL 38

29. 52. Et quoniam de auctoritatis beneficentia, quantum in praesentia satis visum est, locuti sumus; videamus quatenus ratio possit progredi a visibilibus ad invisibilia, et a temporalibus ad aeterna conscendens. Non enim frustra et inaniter intueri oportet pulchritudinem caeli, ordinem siderum, candorem lucis, dierum et noctium vicissitudines, lunae menstrua curricula, anni quadrifariam temperationem, quadripartitis elementis congruentem, tantam vim seminum species numerosque gignentium, et omnia in suo genere modum proprium naturamque servantia. In quorum consideratione non / vana et peritura curiositas exercenda est, sed gradus

⁶⁹ infirmioribus agg. PL.

⁶⁹ Cf. 1 Cor 3, 1-3.

⁷⁰ Cf. 1 Cor 2, 6.

esaminano con dovuta diligenza il così grande e salutare mistero delle vicende divine e umane. Vedo che, anche al tempo del popolo nuovo, ciò è compiuto con molta cautela dagli uomini grandi e spirituali, nutriti della Chiesa cattolica, poiché si rendono conto che non va trattato in modo divulgativo ciò che non è ancora opportuno trattare con il popolo⁶⁹. Essi e i pochi sapienti si cibano di un cibo più sostanzioso, mentre nutrono di latte, in modo abbondante e continuo, la moltitudine avida e debole. Infatti parlano della sapienza soltanto ai perfetti⁷⁰; agli uomini carnali e psichici invece, che, per quanto rinnovati, tuttavia sono ancora come fanciulli, nascondono alcune verità, pur senza mentire mai. Non hanno di mira vane o futili lodi per sé, ma il bene di coloro con i quali meritavano di condurre insieme questa vita. È legge della divina Provvidenza che non sia aiutato a conoscere ed accogliere la grazia di Dio, da chi è superiore, colui che, per lo stesso fine, non abbia aiutato con sentimento puro chi gli è inferiore. Così, in seguito al peccato commesso dalla nostra natura in un uomo peccatore, il genere umano è divenuto grande decoro e ornamento della terra, ed è governato dalla divina Provvidenza in modo così adeguato che la sua ineffabile arte medica muta perfino la bruttezza dei vizi in un qualche genere di bellezza (112).

29. 52. E poiché abbiamo parlato dell'azione benefica dell'autorità quanto per ora ci è sembrato sufficiente, vediamo fin dove la ragione può arrivare risalendo dalle cose visibili a quelle invisibili, dalle temporali alle eterne (113). Bisogna infatti che non sia per noi inutile e vano contemplare la bellezza del cielo, l'ordinata disposizione degli astri, lo splendore della luce, l'alternarsi dei giorni e delle notti, il ciclo mensile della luna, la ripartizione dell'anno in quattro stagioni, in corrispondenza ai quattro elementi, la grande potenza dei semi (114) che generano le specie e le moltitudini e tutte le cose che, nel loro genere, conservano un proprio modo d'essere ed una propria natura. Non dobbiamo considerare queste cose per esercitare una curiosità vana ed effimera, ma per servircene come

La ragione è superiore ai sensi.

(112) Nella storia si sviluppa un'economia salvifica, che le imprime dall'interno una profonda intenzione escatologica. Sotto questo profilo anche il peccato svolge una funzione positiva, poiché in qualche modo contribuisce a celebrare il trionfo del Bene sommo nell'ordine del tempo.

(113) Per questo cammino che l'uomo è chiamato a compiere si veda anche *De mus.* 6, 2, 2: NBA 3/2, 627. Ag. probabilmente lo riprende da Varrone che, secondo la testimonianza di Claudiano Mamerto (*De statu animae* 2, 8), ne parla negli stessi termini: si vedano A. SOLIGNAC, *Doxographies et manuels dans la formation philosophique de saint Augustin*, in *Recherches Augustiniennes*, 1 (1958), p. 122; O. DU ROY, *L'intelligence de la foi en la Trinité selon saint Augustin*, cit., p. 284, nota 1. Secondo Gilson, i capitoli 29, 52-31, 58 del *De vera religione* «contengono una delle prove più complete dell'esistenza di Dio che Ag. abbia lasciato» (*Introduzione allo studio di Sant'Ag.*, cit., p. 30, nota 31).

(114) Cf. in proposito la nota 144 relativa a *De vera rel.* 40, 74.

ad immortalia et semper manentia faciendus. Proximum enim est, attendere quae ista sit natura vitalis, quae cuncta ista sentit: quae profecto quoniam vitam dat corpori, praestantior eo sit necesse est. Non enim qualiscumque moles, quamquam ista visibili luce praeferat, si vita caret, magni aestimanda est. Quaelibet namque viva substantia cuilibet non vivae substantiae, naturae lege praeponitur.

29. 53. Sed quia irrationalia quoque animantia vivere atque sentire nemo ambigit, illud in animo humano praestantissimum est, non quo sentit sensibilia, sed quo iudicat de sensibilibus. Nam et vident acutius, et ceteris corporis sensibus acrioribus^{bq} corpora attingunt pleraque bestiae quam homines: sed iudicare de corporibus non sentientis tantum vitae, sed etiam ratiocinantis est; qua illae carent, nos excellimus. Iam vero illud videre facillimum est, praestantiores esse iudican/tem, quam illa res est de qua iudicatur. Non solum autem rationalis vita de sensibilibus, sed de ipsis quoque sensibus iudicat; cur in aqua remum infractum oporteat apparere cum rectus sit, et cur ita per oculos sentire necesse sit: nam ipse aspectus oculorum renuntiare id potest, iudicare autem nullo modo. Quare manifestum est, ut sensualem vitam corpori, ita rationalem utrique praestare.

CC 222

At ratione praestantior lex immutabilis, scilicet veritas secundum quam iudicat.
PL 146

CSEL 39

30. 54. Itaque si rationalis vita secundum seipsam iudicat, nulla iam est natura praestantior. Sed quia clarum est eam esse mutabilem, quando nunc perita, nunc imperita invenitur; tanto autem melius iudicat, quanto est peritior; et tanto est peritior, quanto alicuius artis vel disciplinae vel sapientiae particeps est: ipsius artis natura quaerenda est. Neque nunc artem intellegi volo, quae notatur experiundo^{br}, sed quae ratio/cinando indagatur. Quid enim praeclarum novit, qui novit ea impensa quae calce et arena conficitur^{bs}, tenacius lapides cohaerere, quam luto? aut qui tam eleganter aedificat, ut quae plura sunt, paria paribus respondeant; quae autem singula, medium locum teneant? quamquam iste sensus iam sit rationi veritatisque vicinior. Sed certe quaerendum est cur nos offendat, si

^{bq} acrius PL.
^{br} experiendo PL.
^{bs} confit PL.

scala per elevarci alle cose immortali e sempiterni. Quindi dobbiamo rivolgere l'attenzione a quale sia la natura vitale in grado di percepire tutte queste cose; la quale di certo, poiché dà la vita al corpo, è necessariamente superiore ad esso. Una mole qualsiasi infatti, benché risplenda di luce visibile, non si deve stimare molto se è priva di vita. È legge di natura, appunto, che qualsiasi sostanza vivente sia superiore a qualsiasi sostanza non vivente.

29. 53. Ma, siccome nessuno dubita che anche gli animali irrazionali vivono e sentono, l'aspetto più eccellente dell'animo umano non è nel fatto che percepisce le cose sensibili, ma nel fatto che le giudica. Del resto, molti animali dispongono di una vista più acuta degli uomini e con gli altri sensi percepiscono i corpi in modo più penetrante; ma giudicare dei corpi è proprio della vita che non è soltanto sensibile ma che è anche razionale, della quale essi sono privi: per questo noi siamo superiori (115). È infatti molto facile rendersi conto che chi giudica è superiore alla cosa giudicata. La vita razionale, peraltro, giudica non solo le cose sensibili, ma anche i sensi; giudica, per esempio, perché è necessario che il remo nell'acqua appaia spezzato, mentre è diritto, e perché gli occhi lo percepiscano così (116). La vista, infatti, può riportare il fatto, ma in nessun modo può giudicarlo. È perciò evidente che, come la vita sensibile è superiore al corpo, così la vita razionale è superiore ad entrambi (117).

30. 54. Se, dunque, la ragione giudica secondo propri criteri, non c'è nessuna natura che le sia superiore. Ma, come appare chiaro, essa è mutevole, dal momento che si scopre ora esperta ora inesperta e giudica tanto meglio quanto più è esperta ed è tanto più esperta quanto più conosce qualche arte o disciplina o sapienza. Perciò bisogna esaminare la natura di questa arte: in questo caso non intendo l'arte che si acquista mediante l'esperienza, ma quella che si scopre mediante la riflessione. Che cosa di straordinario sa chi sa che le pietre aderiscono tra loro più saldamente con quella materia che si fa con calce e sabbia che con il fango? o chi costruisce con tanto gusto estetico da far sì che tutte le parti si corrispondano in modo simmetrico e quelle singole invece occupino la zona mediana? Anche se questo senso delle proporzioni appartiene di più alla ragione e alla verità. Bisogna invece che ci domandiamo perché

La verità è superiore alla ragione.

(115) Nella ragione è la fonte della superiorità dell'uomo sull'animale; con essa infatti è posto nella condizione di poter cogliere le realtà eterne, quando è illuminato dalla luce della verità.

(116) Sull'origine dell'errore relativamente ai sensi si vedano *Contra Acad.* 3, 11, 26: NBA 3/1, 139 e *De Trin.* 15, 12, 21: NBA 4, 657.

(117) Ai fini della conoscenza indubbiamente il ruolo principale spetta alla *ratio* e all'*intelligentia*; anche l'esperienza sensibile però ha la sua importanza. Considerata come semplice apparenza, e dunque presa in relazione alla conoscenza empirica che può assicurare, essa è infallibile; eretta a criterio della verità intelligibile, invece è fonte di errore.

duabus fenestris non super invicem, sed iuxta invicem locatis, una earum maior minorve sit, cum aequales esse potuerint: si vero super invicem fuerint, ambaeque dimidio quamvis impares, non ita offendat illa inaequalitas; et cur non multum curemus, quanto sit una earum aut maior aut minor, quia duae sunt. In tribus autem sensus ipse videtur expetere ut aut impares non sint, aut inter maximam et minimam ita sit media, ut tanto praecedat minorem, quanto a maiore praecedatur. Ita enim primo quasi natura ipsa consulitur quid probet. Ubi potissimum notandum est, quemadmodum quod solum inspectum minus displicuerit, in melioris comparatione respuatur. Ita reperitur nihil esse aliud artem / vulgarem, nisi rerum expertarum placitarumque memoriam, usu quodam corporis atque operationis adiuncto: quo si careas, iudicare de operibus possis, quod multo est excellentius, quamvis operari artificiosa non possis.

CC 223

30. 55. Sed cum in omnibus artibus convenientia placeat, quae una salva et pulchra sunt omnia; ipsa vero convenientia aequalitatem unitatemque appetat, vel similitudine parium partium, vel gradatione disparium: quis est qui summam aequalitatem vel similitudinem in corporibus inveniatur, audeatque dicere, cum diligenter consideraverit quodlibet corpus vere ac simpliciter unum esse; cum omnia vel de specie in speciem, vel de loco in locum transeundo mutantur, et partibus constent sua loca obtinentibus, per quae in spatia diversa dividuntur? Porro ipsa vera aequalitas ac similitudo, at/que ipsa vera et prima unitas, non oculis carnis, neque ullo tali sensu, sed mente intellecta conspicitur. Unde enim qualiscumque in corporibus appeteretur aequalitas, aut unde convinceretur, longe plurimum differre a perfecta, nisi ea quae perfecta est, mente videretur? si tamen quae facta non est, perfecta dicenda est.

CSEL 40

30. 56. Et cum omnia quae sensibilibus pulchra sunt, sive natura edita, sive artibus elaborata, locis et temporibus sint pulchra, ut corpus et corporis motus; illa aequalitas et unitas menti tantummodo cognita, secundum quam de corporea pulchritudine sensu internuntio iudicatur, nec loco tumida est, nec instabilis tempore. Non enim recte dici potest secundum eam iudicari rotundum canthum, et non

ci infastidisce se, di due finestre non sovrapposte ma poste l'una accanto all'altra, una è più grande o più piccola, quando avrebbero potuto essere uguali, e non ci infastidisce invece la loro disuguaglianza se sono sovrapposte e l'una è la metà dell'altra; e perché, dato che sono due, non ci interessa molto di quanto l'una sia maggiore o minore dell'altra. Se invece fossero tre, il senso di proporzione sembrerebbe richiedere che siano uguali o che, tra la più grande e la più piccola, quella posta al centro sia di tanto più grande della minore di quanto è più piccola della maggiore (118). Così, a prima vista, è come se sia la natura stessa a indicare il giudizio da esprimere. A questo proposito bisogna osservare in particolare come avvenga che quello che, considerato da solo, non ci dispiace affatto, sia invece respinto quando è confrontato con una cosa migliore. In tal modo si scopre che l'arte per i più non è che il ricordo di cose sperimentate e trovate piacevoli, unito ad una certa abilità nell'esecuzione materiale. Ma, anche se questo requisito manca e quindi non si è in grado di realizzare le opere d'arte, è ancora possibile giudicare il loro valore, e questa è la cosa più importante.

30. 55. In tutte le arti piace l'armonia, che è la sola a rendere tutte le cose complete e belle; essa inoltre richiede corrispondenza e unità, o per la somiglianza delle parti simmetriche o per la gradazione di quelle asimmetriche. Ma, chi può trovare nei corpi perfetta proporzione o somiglianza, per cui, dopo attenta considerazione, osi dire che un corpo qualsiasi possiede veramente e semplicemente l'unità, quando tutte le cose mutano, passando o da un aspetto ad un altro o da luogo ad un altro, e constano di parti che occupano posti propri, per cui sono diversamente distribuite nello spazio? D'altro canto, la vera proporzione e somiglianza, come pure l'unità vera e prima, non si percepiscono con gli occhi del corpo né con alcun altro senso, ma con un atto di inteliezione (119). Da dove infatti si richiederebbe nei corpi la presenza di una qualsiasi proporzione o da dove si trarrebbe la convinzione che essa è molto differente da quella perfetta, se questa non fosse colta dalla mente? Ammesso che si possa chiamare perfetto ciò che non è stato fatto.

30. 56. E, mentre tutte le bellezze sensibili, tanto quelle generate dalla natura quanto quelle prodotte dall'arte, sono tali in relazione allo spazio e al tempo, come il corpo e i suoi movimenti, quella proporzione e unità, nota solo alla mente e in base alla quale si giudica della bellezza corporea con la mediazione dei sensi, non si estende nello spazio né può mutare nel tempo. A rigore, infatti, è impossibile che, in base ad essa, si giudichi della rotondità di una ruota ma

(118) La proporzione come requisito della bellezza è oggetto di riflessione anche da parte di Platone (*Filebo* 64d-66d) e Plotino (*Enn.* 1, 6, 1; 5, 9, 11).

(119) Sull'argomento Ag. torna in *De vera rel.* 31, 57.

PL 147

secundum / eam rotundum vasculum; aut secundum eam rotundum vasculum, et non secundum eam rotundum denarium. Similiter in temporibus atque in motibus corporum, ridicule dicitur secundum eam iudicari aequales annos, et non secundum eam aequales menses; aut secundum eam aequales menses, et non secundum eam aequales dies. Sed sive per haec spatia, sive per horas, sive per breviora momenta convenienter moveatur aliquid, eadem una et incommutabili aequalitate iudicatur. Quod si minora et maiora spatia figurarum atque motionum secundum eandem legem parilitatis, vel similitudinis, vel congruentiae iudicantur, / ipsa lex maior est his omnibus, sed potentia. Ceterum spatium aut loci aut temporis, nec maior nec minor: quia si maior esset, non secundum totam iudicaretur minora; si autem minor esset, non secundum eam iudicaretur maiora. Nunc vero cum secundum totam quadraturae legem iudicetur et forum quadratum, et lapis quadratus, et tabella et gemma quadrata; rursus secundum totam aequalitatis legem iudicentur convenire sibi motus pedum currentis formicae, et secundum / eam gradientis elephantis: quis eam dubitet locorum intervallis ac temporum, nec maiorem esse, nec minorem, cum potentia superet omnia? Haec autem lex omnium artium cum sit omnino incommutabilis, mens vero humana cui talem legem videre concessum est, mutabilitatem pati possit erroris, satis apparet supra mentem nostram esse legem, quae veritas dicitur.

Deus summa
ista lex est, se-
cundum quam
ratio iudicat,
sed quam iudi-
care non licet.

31. 57. Nec iam illud ambigendum est, incommutabilem naturam, quae supra rationem animam sit, Deum esse; et ibi esse primam vitam et primam essentiam, ubi est prima sapientia. Nam haec est illa incommutabilis veritas, quae lex omnium artium recte dicitur et ars omnipotentis artificis. Itaque cum se anima sentiat nec corporum speciem motumque iudicare secundum seipsam, simul oportet agnoscat praestare suam naturam ei naturae de qua iudicat; praestare autem sibi eam naturam, secundum quam iudicat, et de qua iudicare nullo modo potest. Possum enim dicere quare similia sibi ex utraque parte respondere membra cuiusque corporis debeant; quia summa aequalitate delector, quam non oculis, sed mente contueor: quapropter tanto meliora esse iudico quae oculis cerno, quanto pro sua natura viciniore sunt iis quae animo intellego. Quare autem illa ita sint, nullus potest dicere: nec ita debere esse quisquam sobrie dixerit, quasi possint esse non ita.

^{bt} corporis sed mentis PL.

non di quella di un vaso, oppure della rotondità di un vaso ma non di quella di una moneta. Allo stesso modo, per ciò che riguarda i tempi e i movimenti dei corpi, è ridicolo dire che, in base ad essa, si giudica dell'uguaglianza degli anni ma non di quella dei mesi, oppure dell'uguaglianza dei mesi ma non di quella dei giorni. In realtà, il giudizio su qualcosa che si muova in modo ordinato o per un anno o per un mese o per un'ora o per un tempo ancora più breve si esprime sulla base di una sola e sempre identica proporzione. Ora, se per giudicare la maggiore o minore estensione delle figure si impiega la stessa legge di uguaglianza, di somiglianza o di simmetria, vuol dire che tale legge è maggiore di tutte queste cose, ma in potenza; invece per estensione di spazio o di tempo essa non è né maggiore né minore perché, se fosse maggiore, non giudicheremmo in base ad essa ciò che è minore; se invece fosse minore, non giudicheremmo in base ad essa ciò che è maggiore. E inoltre, poiché è in base alla legge della quadratura che si giudica quadrata una piazza o una pietra o una tavoletta o una gemma; e ancora, poiché è in base alla legge della proporzione che si giudica adeguato a loro tanto il movimento dei piedi di una formica che corre quanto quello di un elefante che cammina, chi può dubitare che tale legge, che in potenza è superiore a tutti, non è né maggiore né minore in rapporto agli intervalli di spazio e di tempo? Ma, dal momento che questa legge di tutte le arti è assolutamente immutabile, mentre la mente umana, cui è stato concesso di coglierla, è esposta alla mutabilità dell'errore, è abbastanza chiaro che tale legge, che si chiama verità, è al di sopra della nostra mente.

31. 57. Né si può mettere in dubbio che la natura immutabile, che è al di sopra dell'anima razionale, sia Dio e che dove si trovano la prima vita e la prima essenza là si trova anche la prima sapienza. Questa infatti è la verità immutabile che, a buon diritto, è detta legge di tutte le arti e arte dell'artefice onnipotente. Quindi l'anima, in quanto si rende conto che non giudica della bellezza e dei movimenti dei corpi in base a se stessa, bisogna che riconosca che, se la propria natura è superiore a quella di ciò che giudica, invece è inferiore a quella in base alla quale giudica e della quale in nessun modo può giudicare. Io posso dire per quale motivo vi deve essere corrispondenza simmetrica tra le parti simili di ciascun corpo, perché mi compiaccio di quella somma proporzione che di certo non scorgo con gli occhi del corpo ma con quelli della mente. Pertanto giudico ciò che scorgo con gli occhi tanto migliore quanto più, per sua stessa natura, è più vicino a ciò che colgo con l'anima. Perché poi le cose stiano così nessuno lo può dire, come pure nessuno potrebbe in modo rigoroso affermare che devono essere così, quasi che potessero essere diversamente (120).

Dio è la legge
suprema e im-
mutabile di ogni
giudizio.

(120) Cf. *De lib. arb.* 2, 12, 34: NBA 3/2, 255. Va ricordato che in un passo dell'*Ep.* 162, 2: NBA 22, 673, Ag., rispondendo ad Evodio, chiarisce